lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese..

Gaetano Cipolla

SICILIA E GRECIA (pag. 2)

GLI EBREI IN SICILIA (pag. 11)

I MUSULMANI IN SICILIA (pag. 19)

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
supplemento n. 14 - settembre 2020

SICILIA E GRECIA

In quanto siciliano, non considero mai i greci come estranei.
In effetti, sono stati parte integrante della storia della Sicilia quasi dall'inizio.

In una canzone siciliana scritta nel 2001, Aurelio Caliri ha raccontato la famosa storia omerica di Polifemo, il ciclope con un occhio solo che viveva alle pendici dell'Etna e l'eroe greco Ulisse, da una prospettiva insolita.

Come apprendiamo *dall'Odissea*, Ulisse ei suoi compagni erano stati imprigionati da Polifemo nella sua caverna sull'Etna e venivano massacrati e mangiati dal mostro. Ulisse riuscì a far ubriacare il ciclope e gli piantò un ceppo di albero in fiamme nell'unico occhio mentre il gigante dormiva. Dal punto di vista omerico il cattivo è chiaramente Polifemo, caratterizzato come un mostro bruto che praticava il cannibalismo, mentre Ulisse appare come un eroe civilizzatore. Nella lotta, l'arguzia e l'intelligenza di Ulisse hanno vinto sulla forza bruta.

Questa era anche la prospettiva che io, siciliano cresciuto in Sicilia, condivido anche, e suppongo che questo sia vero per tutta la civiltà occidentale. Ulisse era una parte dell'eredità che ha nutrito tutti noi. Da bambini, nessuno di noi si identificava con i Ciclopi. Era l'altro in noi, la parte oscura della nostra psiche, il mostro interiore nella cui sconfitta abbiamo visto la nostra vittoria. La lotta tra Ulisse e Polifemo è stata una battaglia tra il bene e il male, l'intelligenza contro la forza bruta, la civiltà contro la barbarie. Quella parte della storia in cui Ulisse dice a Polifemo che il suo nome è "Nessuno" sottolinea l'umiliante sconfitta della forza bruta di fronte a un'intelligenza superiore. Quando il Ciclope cercò di ottenere l'aiuto dei suoi fratelli dicendo "Nessuno mi ha accecato", pensarono che fosse ubriaco e non lo aiutarono.

Ma Aurelio Caliri ha visto l'evento dalla prospettiva di un siciliano nativo. Egli considera Ulisse il primo di una lunga serie di invasori, il primo conquistatore che calpesta un figlio nativo della Sicilia. E

Polifemo che era siciliano come l'Etna, o i giganti che vivevano nelle sue viscere, Tifeo, Bronte e Sterope, fu caratterizzato come vittima di una forza esterna venuta a disturbare la sua idilliaca quiete. Così, per lui, la storia è diventata emblematica della storia della Sicilia che ha visto 16 diverse dominazioni , grosso modo, che sono venute e andate attratte dalla bellezza del paesaggio siciliano, dalla sua fertilità, dal suo clima e dalle sue ricchezze.

All'inizio, il punto di vista di Caliri mi sconcertò. Da siciliano impegnato nella promozione della cultura siciliana, avrei dovuto fare il tifo per il locale e non per lo straniero. Il non averlo fatto, tuttavia, mi sembra significativo. Non consideravo Ulisse uno straniero. Non consideravo i greci estranei. Sono stati parte integrante della storia della Sicilia quasi dall'inizio e non vedevo la separazione tra Siciliani da una parte e Greci dall'altra. La Sicilia era greca. La Sicilia era una parte importante, se non la più importante, della *Magna Grecia* .

Suppongo che Caliri si sia identificato maggiormente con gli abitanti locali della Sicilia, i Siculi. Ma non erano indigeni neanche loro, né i Sikani che erano giunti sull'isola prima di loro, né gli Elimi sulla costa occidentale. Queste persone arrivarono in Sicilia da luoghi diversi. Gli studiosi non sono stati in grado di determinare da dove provenissero, anche se i Sikani e i Siculi potrebbero discendere dall'Italia settentrionale, forse dalle regioni della Liguria o del Lazio. [1]

Quindi sorge la domanda: a chi si deve la nostra lealtà? Chi erano i veri siciliani? Dal momento che i Siculi hanno dato il nome alla Sicilia, oltre a importanti elementi del suo patrimonio culturale e storico, dovrebbero essere considerati i primi della lista, anche se i Sikani ci hanno dato anche Sikania, un altro nome per l'isola. Dal punto di vista dei Sikani, i Siculi furono gli invasori. Infatti, i Siculi che si stabilirono sul lato orientale dell'isola spinsero i Sikani molto a ovest, fino a quando i due gruppi non si assimilarono. Si sa troppo poco di questi due gruppi perché diventino una presenza nella moderna psiche siciliana.

L'eredità dei Greci, d'altra parte, è presente ovunque e alla fine la loro civiltà superiore ci ha dato i manufatti che informano la nostra visione della storia. Sappiamo molto di più sui greci che sono riusciti a cambiare il volto della Sicilia e ad identificarsi con essa. La leggenda di Ulisse e Polifemo può essere interpretata come il vero incontro tra i Greci e gli abitanti più antichi dell'isola, caratterizzati dai vincitori come bruti incivili. Senza dubbio, nella versione di Omero, i colori sono scuriti per effetto. Il rapporto tra vincitore e vinto è stato probabilmente meno estremo, come apprenderemo dal seguente excursus nel passato greco dell'isola.

Anche se la Sicilia non fu il primo luogo colonizzato dai Greci, (Cuma e quella che oggi è Ischia furono accreditate come le prime colonie) fu certamente il luogo in cui investirono la maggior parte del loro spirito colonizzatore. Molto prima che alcuni dei giovani dell'isola di Eubea, nella Grecia occidentale, decidessero di intraprendere il loro avventuroso viaggio in Sicilia, l'isola era conosciuta attraverso i rapporti dei marinai. Quei racconti, che parlavano di un'isola più rigogliosa di quella odierna, ricca di molti alberi, molti fiumi abbondanti e una campagna scarsamente popolata, devono aver acceso l'immaginazione greca. Paragonandola alla terra arida e montuosa della Grecia, la Sicilia deve essere apparsa ai primi audaci uomini dell'Ellade come un paradiso terrestre, una specie di Terra Promessa. Non c'è da meravigliarsi quindi che una volta che i primi coloni accettarono la sfida, e vennero a popolare le coste dell'isola, fondando numerose città.

I Calcidesi dell'Eubea aprirono la strada fondando la prima città in Sicilia a Naxos nel 735 a.C. [2] Le date di fondazione di molte città della costa orientale della Sicilia variano a seconda dello storico che leggi. Ma sembra esserci accordo sul fatto che Naxos sia stato il primo insediamento. La città di Giardini, nel cui territorio è stata fondata Naxos, si è recentemente ribattezzata Giardini-Naxos per sottolineare la sua antichità. Siracusa fu fondata un anno dopo da Archia della città di Corinto nel 734; i Calcidesi fondarono anche Catania nel 727 e Lentini nel 728. Completato l'insediamento iniziale, i Greci iniziarono a ventaglio verso ovest dai loro insediamenti primari per fondare altre città.

Gela fu fondata nel 688 e quasi cento anni dopo i suoi cittadini, originari di Rodi e Creta, fondarono Agrigento nel 580 a.C. Gli abitanti di Zancle, la cui città fu fondata quasi contemporaneamente a Lentini e Catania, fondarono poco dopo Milazzo (intorno al 720-715 a.C.) perché la loro città principale, circondata da montagne su tutti i lati, aveva poca terra da coltivare. Tutte le città primarie furono fondate sulla costa, ad eccezione di Lentini, che si trova a circa 15 chilometri nell'entroterra, in luoghi che davano ai coloni un facile accesso a fertili pianure. Inoltre,

Zancle / Messina potrebbe essere stata fondata come postazione difensiva a protezione dello Stretto di Messina, il passaggio tra i mari Ionio e Tirreno. L'attività di estensione dei propri territori proseguì con gli abitanti di Megara che fondarono Selinunte,

I Greci non ebbero un momento così difficile per ottenere il controllo dell'isola come gli Arabi avrebbero avuto nel IX e X secolo d.C. , ma ci fu resistenza alla loro espansione, prima da parte dei Siculi e poi dei Cartaginesi. La soluzione iniziale sembra essere stata raggiunta senza molti combattimenti. La costa orientale della Sicilia sembra essere stata scarsamente popolata e gli abitanti locali si sono allontanati o si sono assimilati ai Greci.

Ci sono casi in cui un governatore locale dei Siculi concesse effettivamente ai Greci delle terre in cui vivere e costruire la loro città. [3] Tuttavia è stato trovato un *modus vivendi* che ha permesso alle città greche di crescere in importanza. Alla fine riuscirono a ellenizzare completamente l'isola, stabilendo una fiorente civiltà nelle loro città. Fino al V secolo a.C. il *modus vivendi* tra i Siculi ei Greci resse, ma a metà del secolo un principe dei Siculi di nome Ducezio organizzò varie sacche di resistenza in aperte ostilità contro le città greche, ottenendo alcuni successi militari. Ducezio strappò il controllo di Etna-Inessa da Siracusa e Motyon da Agrigento e per un certo periodo si definì re di Sicilia, ma fu sconfitto da Siracusa nel 446 a.C. ed esiliato a Corinto. [4]

I Greci ebbero poco da temere dai Siculi da questo momento in poi e continuarono ad estendere la loro presenza culturale e militare nell'isola con poche eccezioni, una delle quali furono i Cartaginesi che detenevano città a ovest. Ma come i Greci hanno lasciato il loro segno sull'isola, la Sicilia, come fece con quasi ogni dominazione, condizionò e plasmò quella cultura a propria immagine. I Greci della diaspora, Siculi e Sikani finirono per essere conosciuti come Sicelioti usando un suffisso greco, "*otu*" ancora in uso in siciliano, per significare "appartenenza a" (come in *vicariotu, bazzariotu*). La cultura dei sicelioti, sebbene in sostanza greca, aveva caratteristiche speciali che la rendevano unica, proprio come il barocco siciliano era diverso dal barocco quando trovò applicazione in Sicilia dopo il devastante terremoto del 1693.

Parte del motivo della sicilianizzazione delle colonie greche ebbe a che fare con la loro natura speciale. È importante ricordare che la colonizzazione della Sicilia è stata in realtà un'immigrazione. [5] I Greci che vennero in Sicilia da varie città, non furono mandati come rappresentanti della loro patria, cioè non erano forze di spedizione che arrivarono e vinsero, nel modo seguito poi dagli Arabi.

I greci erano principalmente uomini in cerca di terra da coltivare. Considerando che la Grecia aveva esaurito lo spazio per la sua popolazione in espansione e considerando la loro innata natura intraprendente, le persone che non avevano futuro nella loro patria cercavano il loro "posto al sole" nell'«Isola del Sole», come la chiamava Omero. Come gli Arabi dopo di loro e a differenza dei tanti gruppi che hanno dominato la Sicilia, i Greci vennero per restarci. Una volta stabilitisi, spostando gli abitanti locali per ottenere ciò che volevano, arrivarono a considerarla come la loro patria, insomma divennero greci-siciliani ed infine siciliani, anche se il legame spirituale con la madrepatria non fu mai spezzato.

I sicelioti difesero ferocemente la loro indipendenza dalle invasioni da parte di persone dalla loro terra d'origine. Il grido di battaglia dei soldati siracusani mentre ingaggiavano i loro nemici ateniesi fu "Sicilia per i siciliani!"

Un altro esempio di questa nuova fedeltà all'isola che ormai consideravano la loro patria può essere visto in un antico vaso con un dipinto degli scudi dei soldati spartani che erano venuti in Sicilia come parte di un corpo di spedizione. Gli scudi mostrano la lettera greca "Lambda" che stava per "Laecedemoni" come erano conosciuti gli Spartani. La "l" ricorda una gamba umana. Una volta che i soldati ebbero scelto la Sicilia come loro patria, la decorazione dello scudo fu modificata e invece di sfoggiare una gamba, vi dipinsero tre gambe, per identificarsi come appartenenti alla Sicilia. Le tre gambe si riferivano, ovviamente, alla forma triangolare della Sicilia che era nota ai Greci come Trinacria, l'isola a tre punte. Le tre gambe che corrono, con l'immagine di Medusa al centro, è il simbolo più antico dell'isola ed è stato scelto come fulcro della sua bandiera regionale. Il volto di Medusa è stato cambiato in quello di una dea madre che ha steli di grano che escono dalla sua testa, un riferimento alla fertilità della Sicilia, invece dei serpenti che cingevano la testa di Medusa.[6]

Gli insediamenti greci crebbero in città-stato indipendenti e potenti e si comportarono come le città-stato, le poleis della patria, che condividevano una caratteristica importante: proiettavano il loro

potere verso l'esterno, cercando sempre di diventare più potenti dei loro vicini, agognando sempre alla supremazia. E così hanno fatto le città siciliane di Agrigento e Siracusa. Queste due città siciliane insieme ad Atene erano le città più grandi e potenti del Mediterraneo, che a quel tempo significava il mondo. Siracusa rivaleggiava con Atene nel potere e uno dei suoi leader, noto come Gelone, fu responsabile di salvare la Sicilia e la penisola italiana dall'espansione cartaginese, sconfiggendo il loro esercito in una delle più grandi battaglie dell'antichità nelle pianure di Himera nel 480 a.C.

Una delle condizioni imposte ai cartaginesi sconfitti fu il rifiuto dei sacrifici umani che fino a quel momento praticavano i nordafricani. La portata del potere dei Tiranni di Siracusa, che non erano sempre tirannici come suggerisce il titolo, fu lunga e dominante non solo in Sicilia ma al di fuori di essa. A Gerone, ad esempio, è stato attribuito il merito di aver fermato l'espansione etrusca verso sud sconfiggendo il loro esercito a Cuma, vicino a Napoli, nel 474 a.C.

Nel V secolo a.C., Siracusa era la città più grande e importante del Mediterraneo, soprattutto dopo la sconfitta degli Ateniesi nel 413 a.C. Nonostante le guerre civili intermittenti e il conflitto continuo con i Cartaginesi, Siracusa arrivò a stabilire il controllo quasi completo dell'isola sotto diversi governanti che abolirono la democrazia e si costituirono come Tiranni, il che all'epoca significava qualcosa come signore della guerra, o capo militare e lo fece non hanno le connotazioni negative che porta oggi. [7] Il primo di questi governanti fu Dionisio I, che fece di Siracusa una fortezza inespugnabile. Dion gli succedette per un breve periodo e fu esiliato da Dionisio II. Timoleone fu il prossimo e infine Agatocle, l'ultimo prima che l'isola venisse coinvolta nella lotta tra Cartaginesi e Romani nota come Guerre Puniche che alla fine videro la Sicilia diventare la prima provincia di Roma. Questo costituì l'inizio della fine delle epoche più splendide della storia siciliana. I romani portarono sfruttamento e depredazione che alla fine fecero della Sicilia un paese arretrato, utile solo per la produzione di grano.

Ma quando Siracusa era la potenza predominante sull'isola (nonostante il governo poco illuminato dei suoi tiranni), godette di quasi 150 anni di stabilità che le permisero di sviluppare una società che non aveva nulla da invidiare alla sua controparte in Grecia. In effetti, in termini di attività intellettuale, commercio, creatività nelle arti, nello sport, nello spettacolo e nel teatro, non c'era davvero alcuna differenza tra Sicilia e Grecia. È stato detto che la Sicilia era la Grecia su una scala più grande.[8]

Non posso fare a meno di fare un'analogia tra gli antichi greci e siciliani da una parte e gli inglesi e gli americani dall'altra. Proprio come gli americani hanno ricevuto la loro lingua, le leggi e le istituzioni e la loro cultura dagli Inglesi e hanno continuato a sviluppare una loro civiltà che ha condizionato la lingua e la cultura della madrepatria, la Sicilia ha ricevuto la lingua, la cultura e le istituzioni dei greci. e in seguito contribuì molto non solo alla madrepatria ma al mondo sotto l'egida della Grecia. Se la civiltà occidentale ha un grande debito di gratitudine nei confronti della Grecia, come certamente ha, parte del merito spetta giustamente ai sicelioti che rappresentavano una parte importante del loro mondo. La Sicilia, del resto, insieme all'Italia meridionale fu chiamata " *Magna Grecia*" che può essere inteso come "la Grecia Maggiore".

Se la Sicilia era greca nei costumi, nella lingua e nella cultura, si può anche dire che la Grecia era in parte siciliana, poiché l'influenza e lo scambio non fluivano solo su una strada a senso unico dalla Grecia alla Sicilia. La cultura fluiva anche nella direzione opposta. Molte delle grandi menti dell'antichità che normalmente associamo alla Grecia sono nate in realtà sul suolo siciliano e hanno vissuto sull'isola per la maggior parte della loro vita. Bastino pochi nomi:

Archimede, la più grande mente scientifica dell'antichità, nacque a Siracusa nel 287 a.C. e vi abitò per tutta la vita. Il suo genio era inesauribile e le sue invenzioni erano di tale portata da cambiare la natura della matematica e della scienza. Come Leonardo da Vinci, era un genio poliedrico. Ha lavorato sull'astronomia, costruendo una sfera artificiale in cui si poteva osservare il movimento del Sole, della Luna e degli altri pianeti. Una volta Gerone, il tiranno di Siracusa, gli chiese di provare che un orafo lo aveva imbrogliato dandogli una corona fatta di metalli minori dell'oro massiccio che aveva chiesto.

Archimede riuscì a dimostrare che l'orafo aveva realizzato l'interno della corona in argento e l'esterno in oro, scoprendo nel processo il principio che gli elementi hanno un peso specifico. Era un ingegnere che costruì molte armi militari difensive e offensive. Ha ideato un modo per bruciare le navi romane nel porto di Siracusa dirigendo i raggi del sole su di loro con enormi riflettori metallici. Si dice

che tali riflettori producessero un calore così intenso da poter bruciare il legno a una distanza di 200 metri, fondere il piombo a 120 metri e l'argento a 50 metri.[9]Ha inventato il valore del Pi greco; inventò una coclea, oggi conosciuta come la vite di Archimede che venne usata in Egitto, in Sicilia e altrove per portare l'acqua a un livello più alto. Ha detto che poteva spostare qualsiasi peso con il minimo sforzo. Una volta ha osservato che se avesse avuto un punto di appoggio avrebbe potuto spostare la terra. Ha anche scoperto molte leggi della fisica, come il principio dello spostamento dell'acqua da parte di un corpo solido. Mentre faceva il bagno ha trovato la soluzione a un problema su cui stava riflettendo e ha iniziato a correre nudo per le strade di Siracusa gridando "*Eureka, Eureka!* " (L'ho trovato!). E ha immaginato il calcolo moderno.

Archimede fu ucciso nel 212 a.C. mentre era immerso nei suoi calcoli da un soldato romano che non sapeva chi fosse. I contributi di Archimede al pensiero scientifico greco furono enormi. E questo è un esempio importante di come lo scambio di informazioni e di conoscenze sia effettivamente passato dalla Sicilia alla Grecia e non viceversa.

Un altro esempio di come tali conoscenze sia fluita verso est attraverso il Mar Ionio verso la Grecia dall'isola riguardava la Retorica, l'arte di parlare in pubblico, che ebbe il suo inizio in Sicilia. Cicerone, che fu uno dei più famosi oratori romani, ammise che i siciliani furono i primi a considerare la materia che si poteva insegnare. Erano maestri nell'arte. Infatti, Gorgia di Lentini, (483 a.C.) uno dei fondatori del pensiero filosofico greco, si recò ad Atene nel 427 a.C. e stupì i suoi ascoltatori con la sua consumata abilità di oratore pubblico. Visitava spesso la città per istruire i giovani ateniesi. Tisia, uno dei suoi discepoli, che spesso lo accompagnava, è coautore con Corax di Agrigento, il primo manuale sull'oratoria.

Empedocle, filosofo naturalista, oratore, poeta, medico, scienziato, che Bertrand Russell considerò il padre della filosofia in Occidente, era così dotato in tutto ciò che faceva che gli agrigentini lo consideravano un dio. Ha viaggiato in tutta la Magna Grecia, diventando una leggenda ai suoi tempi. È stato anche accreditato come il primo vulcanologo. È caduto o è saltato dentro l'Etna, fu inghiottito dal vulcano, e la leggenda vuole che la montagna abbia espulso intatto uno dei suoi sandali.

I siciliani apportarono sostanziali innovazioni al teatro greco attraverso l'opera di Epicarmo, nato a Megara Hiblea o Siracusa. Aristotele attribuì a Epicarmo l'elevazione della commedia al livello di alto dramma. Ha scritto in una lingua che era un misto di greco dorico con il locale dialetto siracusano e le sue commedie hanno influenzato Aristofane che ha usato alcune scene di Epicarmo nelle sue opere. I siciliani furono anche responsabili di assegnare un ruolo diverso al coro nelle loro opere teatrali e di introdurre il *Mimo*, un nuovo tipo di poesia. I Sicelioti amavano il teatro tanto quanto i greci e come testimonianza di questo amore hanno lasciato molti teatri all'aperto scolpiti nella pietra e incastonati su fondali drammatici a Siracusa, Segesta, Eraclea Minoa, Tindari e Taormina.

In giurisprudenza, Caronda di Catania fu uno dei più grandi legislatori degli antichi. Praticamente pose fine alla pratica degli adulatori, falsi accusatori, richiedendo a coloro che avevano giurato falsa testimonianza di indossare una ghirlanda in modo che le persone potessero conoscere il loro crimine. Caronda fu anche promotore dell'idea dell'istruzione pubblica per coloro che non potevano permettersela. Le sue leggi furono lodate da Aristotele e Platone e furono adottate in molte città della *Magna Grecia*.

Stesicoro di Himera (VI sec. A.C.) non nacque in Sicilia ma visse gran parte della sua vita a Himera, città famosa per una grande vittoria dell'esercito siracusano contro i Cartaginesi nel 480 a.C. Stesicoro è considerato il primo poeta a trattare i racconti mitologici ed epici in modo lirico. Fu considerato un omero lirico.

Teocrito (III sec. A.C.) nacque a Siracusa ed è considerato il più grande poeta della letteratura ellenistica. È il padre della poesia bucolica che ha ispirato tanti poeti nel corso dei secoli.
Archestrato di Gela fu un famoso cuoco a cui è stato attribuito il primo libro di cucina intitolato *Il dolce gusto*, rendendo i cuochi siciliani famosi in tutto il mondo conosciuto. E Mileto di Siracusa inviò il suo chef a dare lezioni ai Greci nella rinomata arte culinaria siciliana.

Evemero di Messina fu il primo uomo ad interpretare le teogonie in modo nuovo che avrebbe avuto molto successo nel medioevo. Ha attribuito origini umane agli dei e ha interpretato le loro storie come veri eventi storici. Il suo nome ci ha dato l'aggettivo "eumeristico".

I Siciliani primeggiarono nelle belle arti. Le monete coniate a Siracusa da Eveneto e Cimone erano note come la creazione suprema dell'arte. Gli scultori siciliani non erano meno dotati dei loro omologhi greci, come risulta evidente visitando i maggiori musei siciliani. In architettura, i siciliani hanno aggiunto le proprie caratteristiche ai maestosi templi che abbelliscono la campagna agrigentina, creando uno stile noto come siciliano-dorico. La storiografia raggiunse alti livelli sotto Filisto di Siracusa e Timeo di Taormina, così come l'arte del disegno.

Il rapporto tra la Sicilia e la Grecia non fu, come ho detto prima, una strada a senso unico. Molti siciliani sono tornati in Grecia per visitare gli oracoli, per partecipare ai giochi olimpici, per insegnare e per imparare. E molti greci famosi hanno visitato la Sicilia. Platone, il grande filosofo, trascorse molto tempo in Sicilia come consigliere politico di Dion e di Dionisio II che voleva plasmare nella sua figura del re filosofo come delineato nella sua opera *La Repubblica*, senza molto successo potremmo aggiungere. Anche Eschilo, il grande tragico, si recò lì e scrisse una commedia intitolata "Le donne dell'Etna" ora perduta, mentre era alla corte di Gerone. Alcune sue commedie furono rappresentate per la prima volta a Siracusa. Eschilo morì a Gela nel 456. Il poeta Pindaro trascorse un periodo ad Agrigento, che considerava “la più bella città dei mortali”. Anche la più grande poetessa dell'antichità, Saffo, fu accolta con grande onore quando visitò Siracusa. Molti dei più importanti poeti e scrittori greci come Arione, Simonide e Bacchilide, furono ospiti dei Tiranni.

I visitatori greci in Sicilia non includono solo poeti e intellettuali. La Sicilia ha stimolato l'immaginazione dei greci molto prima che decidessero di viverci. In effetti, l'immagine della Sicilia così come emerge dai racconti e dalla poesia dei marinai fu probabilmente determinante per suscitare in quei primi coraggiosi colonizzatori il desiderio di vederla in persona. I marinai greci avevano probabilmente circumnavigato l'isola quattro o cinque secoli prima che decidessero di colonizzarla. Il fatto che abbiano localizzato così tanti dei loro miti in Sicilia conferma che sapevano molto sulla geografia dell'isola. Così, divenne il luogo per gran parte dell'Odissea, anche se non accettiamo le teorie avanzate da Samuel Butler e altri che identificano Itaca con Trapani. Ulisse trascorse molto tempo nelle sue peregrinazioni decennali dopo la guerra di Troia in Sicilia e dintorni.

Il leggendario Minosse, re di Creta, seguì Daedalus in Sicilia in cerca di vendetta. Dedalo, come sappiamo, costruì una mucca di legno per la moglie di Minosse, Pasifae, in modo che potesse soddisfare il suo desiderio di unirsi al toro bianco di Poseidone. Da quell'unione nacque il mostruoso Minotauro e lo nascosero nel labirinto creato da Dedalo. Quando Minosse lo imprigionò nel labirinto insieme al figlio per aver dato ad Arianna il filo che consentiva a Teseo di entrare nel labirinto e uccidere il Minotauro, Dedalo scappò modellando un paio di ali di cera per sé e per Icaro. Suo figlio alla fine cadde in mare e annegò, ma Dedalo riuscì a raggiungere la Sicilia dove lo accolse il re Cocalo. Li risolse un problema postogli dal re, dimostrando le sue capacità ingegneristiche. Cocalus chiese a Dedalo di infilare un capello attraverso le spire interne della spirale di un guscio di cui aveva rotto l'estremità. In risposta Dedalo legò il capello a una formica e mise del miele all'estremità opposta del guscio. La formica attraversò la spirale portandosi dietro il capello. Cocalo rimase ammirato e quando Minosse gli chiese di rinunciare a Dedalo in modo che potesse punirlo, il re siciliano gli diede un caloroso benvenuto e poi procedette a farlo annegare in una vasca da bagno dalle figlie.

Un racconto interessante che può essere interpretato come una traduzione mitologica del passaggio della cultura dalla Grecia alla Sicilia è il mito di Alfeo e della ninfa Aretusa. Secondo la storia immortalata da Ovidio e Virgilio, il cacciatore vide Aretusa nei boschi dell'Arcadia e se ne innamorò perdutamente. Quando fu pronto ad afferrarla, Aretusa pregò gli dei di salvarla e fu trasformata in un ruscello. Il fiumiciattolo sfociava nel mare e, attraversando sotto lo Ionio, sboccava nell'isola di Ortigia a Siracusa. Alfeo, incapace di sopportare il dolore della perdita dell'amata, chiese di essere trasformato in un ruscello e così anche lui attraversò il mare per sbucare a Ortigia, per essere vicino alla sua amata. La sorgente di acqua dolce è nota agli abitanti del luogo come “l'occhio di Zillica” e sgorga al centro del grande porto di Siracusa, non lontano dalla Fontana Aretusa. Così, la Grecia e la Sicilia erano collegate da un fiume sottomarino che simboleggiava l'unione delle loro culture.

Il semidio Ercole è noto per aver visitato la Sicilia e per aver ucciso un eroe locale di nome Eryx, personificazione del monte San Giuliano su cui fu edificata la città di Erice. La stessa Afrodite aveva un culto importante lì. Ma di tutti i miti, il più importante era il mito della Grande Dea Madre Demetra e di sua figlia Proserpina. [10]

Secondo il mito, Plutone rapì Proserpina vicino al Lago Pergusa di Enna e la portò negli inferi. Il mito racconta come Demetra, sconvolta per la perdita di sua figlia, abbia permesso a tutta la vegetazione di morire. La situazione divenne estremamente grave e richiese l'intervento di Zeus che ordinò al fratello Plutone di restituire Proserpina alla madre. Plutone acconsentì, ma prima di liberare Proserpina le fece mangiare un melograno, che simboleggiava per gli antichi i voti nuziali, costringendola essenzialmente a tornare negli inferi. Gli antichi mitografi affermano che Proserpina per ordine di Zeus avrebbe dovuto trascorrere due terzi del suo tempo con suo marito e il terzo con sua madre sulla terra. Ma siccome la Sicilia ha solo due stagioni: inverno ed estate, Proserpina trascorre metà del suo tempo con Plutone adempiendo ai suoi doveri coniugali e metà sulla terra con sua madre. Così, quando viene rilasciata dagli inferi, la natura rinasce.

La Sicilia è la nascita della primavera, probabilmente perché è la terra in cui il mandorlo fiorisce per primo in Europa. Il fatto che la Sicilia abbia incarnato la nascita della primavera è probabilmente emblematico di come si sentivano i greci per l'isola. Demetra portò il grano in Sicilia e si dice che Bacco abbia dato vino all'umanità dopo aver scoperto l'uva in Sicilia. La dea Atena è accreditata di aver donato ai Siciliani l'olivo. Questi tre prodotti, ovviamente, identificano i principali prodotti su cui prosperava l'agricoltura siciliana all'epoca. Efesto, il fabbro degli dei, che i romani chiamavano Vulcano, aveva la sua bottega nelle viscere dell'Etna; così come il ciclope Polifemo e i giganti Bronte, Tifeo e Sterope. Molti altri olimpici sono legati alla Sicilia. Il dio dei venti, Eolus, viveva nelle Isole Eolie a poca distanza dalla costa nord della Sicilia e le acque attorno all'isola sono abitate da ninfe come Galatea e mostri come Scilla e Cariddi

Le divinità greche divennero dei dei Siciliani. I loro templi celebrano Afrodite ad Erice, a Ercole, Giove, Era, Castore e Polluce ad Agrigento e ad Apollo e Artemide a Siracusa. Anche la cattedrale di Siracusa fu costruita sul sito di un tempio a Venere, inglobando le antiche colonne nelle pareti della chiesa.

Al contrario, anche se non così universalmente, gli dei della più antica popolazione siciliana vennero associati agli dei greci. Divinità locali che erano chiaramente un prodotto dell'immaginazione nativa e che erano sconosciute nel Panteon dei greci, ricevettero nel tempo la genealogia greca e furono assorbiti.

Bastino pochi esempi. Sulle pendici dell'Etna, vicino a Paternò, i nativi siciliani erano estremamente devoti alla dea Hyblaia, divinità tellurica associata ai brontolii sotterranei del vulcano. Il suo culto, che prevedeva l'uso di sacerdoti e indovini di sogni noti come Galeotai, era già diventato ellenizzato ed era forse associato ad Afrodite o Venere come protettrice della fecondità della terra.

Un altro mito locale che divenne ellenizzato fu quello dei Gemelli Palici, che rappresentavano i fenomeni tellurici ed erano considerati i protettori del popolo siciliano sotto Ducezio e degli schiavi siciliani che si ribellarono ai Romani in due occasioni, nel 210 e 113 a.C. Anche se la tradizione più antica afferma che erano i figli di Adrano, il dio dell'Etna, i mitografi successivi ci dicono che erano i figli di Zeus e della Ninfa Talia. Sono nati sottoterra perché la loro madre temeva l'ira della moglie di Zeus, Era. I gemelli divini furono onorati dal popolo con l'erezione di un grande tempio dove le persone venivano a prestare giuramento. La punizione per coloro che non mantenevano i loro giuramenti era la morte o l'accecamento.

Nessuno osava mentire davanti all'altare dei Gemelli. Chi era colpevole di aver mentito veniva esposto alle emanazioni di pericolosi vapori del lago Naftia che causavano la cecità. Questa paura era così grande che ancora oggi i siciliani, quando giurano sulla veridicità delle loro dichiarazioni, pronunciano la frase: "*Privu di la vista di l'occhi*".

Un altro importante culto indigeno che divenne ellenizzato fu il culto del Dio Adrano, personificazione del vulcano Etna che aveva un tempio alle pendici in mezzo ai campi di lava prima che venisse costruita la città di Adrano. La città, infatti, fu edificata in vista del tempio per ordine di Dionisio il Vecchio nel 400 a.C. per perseguire i suoi scopi politici di dominio del territorio etneo. Per i greci rappresentava il dio del fuoco e il suo nome veniva spesso dato come Efesto e Vulcano. Poiché era raffigurato in statue in posizione difensiva con una lancia in mano, era associato anche a Marte e visto come protettore e difensore del luogo.

La leggenda narra dei mille cani *Cirnechi* , razza ancora visibile nei mosaici di Piazza Armerina, che assistevano il dio nel suo compito. Questi cani erano così intelligenti che accoglievano i numerosi

visitatori al tempio durante il giorno e li scortavano a casa di notte, ma quelli che venivano al tempio di notte con cattive intenzioni venivano rapidamente scoperti e i cani se li mangiavano vivi. Bugiardi e spergiuri avevano molto di cui preoccuparsi con questi cani. Un elemento di questo mito rimane nella frase comunemente usata dai siciliani per denunciare i bugiardi: "*Chi ti pozzanu manciari li cani!*" (Che tu possa essere divorato dai cani!). Questi miti autoctoni siciliani, insieme a molti altri hanno continuato ad arricchire il Pantheon delle divinità greche ma sono quasi del tutto scomparsi.

I collegamenti tra Sicilia e Grecia si estendono oltre il crollo della *Magna Grecia* prima dell'avanzata degli eserciti di Roma. Anche dopo la conquista romana, la Sicilia non abbandonò la sua eredità siculo-greca. La gente dell'isola ha continuato a parlare greco anche se Roma ha imposto la sua lingua per le funzioni ufficiali. Il greco è rimasto la lingua scritta della Sicilia insieme al latino. Infatti, anche dopo il crollo dell'Impero Romano nel V secolo d.C., quando la Sicilia cadde nell'orbita dell'Impero Romano d'Oriente e furono introdotti i riti religiosi orientali, il greco tornò ad essere la lingua predominante. Coloro che sopravvissero all'assalto degli arabi nella Sicilia nord-orientale continuarono a parlare greco fino a quando i Normanni reintrodussero il latino nell'XI secolo. Durante il periodo normanno, greco, arabo e latino erano le tre lingue ufficiali a corte. Il greco e l'arabo iniziarono a perdere terreno quando le nuove lingue volgari, siciliano dapprima e toscano in seguito, ottennero una più ampia accettazione.

È chiaro che le storie della Sicilia e della Grecia sono strettamente legate alla lingua, ai costumi e alle affinità di carattere e atteggiamento. Nessuno dei popoli venuti in Sicilia è stato così compatibile con il popolo siciliano come i greci. I siciliani, soprattutto quelli della parte orientale dell'isola che resistettero alle infiltrazioni degli arabi, ereditarono dai greci il loro senso del dramma, insieme alla loro vivacità, il loro senso dell'ospitalità, il loro dono del ragionamento, la loro diffidenza e anche il loro aspetto fisico.

I siciliani delle province di Messina, Catania e Siracusa, per citare le maggiori città della costa orientale, sono molto più vicini ai greci nell'aspetto e negli atteggiamenti di quanto non lo siano agli abitanti di Venezia o Milano. Se dovessi identificare quei popoli con i quali i siciliani hanno affinità direi al primo posto i greci, seguiti a ruota dagli arabi, poi i normanni e gli spagnoli. Tutti gli altri, i francesi, i piemontesi, gli austriaci, e anche i romani, furono considerati stranieri e furono tollerati, ma mai accettati, e non lasciarono molta traccia nella psiche siciliana.

I tanti uomini la cui fama si estendeva ben al di fuori dell'isola promuovevano la causa della civiltà ellenica in quanto ne scrivevano e parlavano in greco o in una versione sicilianizzata, ma essendo nati e cresciuti in Sicilia rappresentavano la loro patria. La loro fedeltà era alla città che li ha partoriti. Quindi, se qualcuno fosse nato a Siracusa, sarebbe stato prima siracusano e poi siciliano, soprattutto quando Siracusa era all'apice della sua potenza e controllava quasi tutta l'isola. Siracusa e la Sicilia a quel punto erano una realtà.

Naturalmente, hanno mostrato orgoglio di appartenere a un mondo più ampio che includeva le città-stato greche perché parlavano una lingua che capivano e condividevano valori e costumi comuni. Avevano un senso di appartenenza al contesto più ampio rispetto al mondo non greco. Erano consapevoli di appartenere a una civiltà superiore e consideravano i non greci come barbari. I Cartaginesi e persino i Romani facevano parte del mondo esterno.

Se tutti gli uomini che ho citato hanno potuto prosperare e vivere in Sicilia, deve essere chiaro che lì hanno trovato l'atmosfera e le condizioni giuste per sviluppare i loro talenti. Gli sviluppi artistici e scientifici dell'isola, se non vogliamo affermare che avevano raggiunto livelli di realizzazioni ancora più elevati della stessa Grecia, certamente erano alla pari. L'isola, insieme ad alcune delle città fondate dai Greci in Calabria e Campania come Locri, Crotone, Sibari, Paestum, Metaponto, e che costituiscono la *Magna Grecia*, condivideva l'orientamento intellettuale della Grecia, lo stesso spirito e la stessa vita, e incarnava la più alta forma di civiltà del mondo. Dopotutto, il grande filosofo-matematico greco Pitagora che ha fondato la grande scuola di pensiero conosciuta come "La scuola italica" ha vissuto a Crotone, in Calabria, per 20 anni e poi si è trasferito a Metaponto per il resto della sua vita. I filosofi che hanno sottoscritto i suoi concetti e idee filosofiche erano conosciuti come i filosofi italici.

Non si può negare che la Grecia abbia dato al mondo le basi di una nuova civiltà, e non si può negare che parte della civiltà fosse profondamente radicata nel suolo siciliano.L'isola e le città della *Magna Grecia* nell'Italia meridionale furono, infatti, trampolini di lancio per l'impeto civilizzatore

che si irradiava verso nord in Europa. In questa occasione la Sicilia ha svolto un ruolo che le sembra congeniale, destinato a ripetersi all'indomani della dominazione araba quando divenne il filtro attraverso il quale il sapere scientifico degli arabi si trasmise all'Europa. Ma mentre in quest'ultimo caso i siciliani erano relativamente meno coinvolti nell'elaborazione del prodotto che stavano trasmettendo, nel primo erano partecipanti attivi, creatori oltre che trasmettitori del messaggio.

Se, come diceva Goethe, la Sicilia rappresenta la chiave per comprendere l'Italia, è altrettanto innegabile che la Sicilia fornisca anche la chiave per comprendere la Grecia. Non c'è da meravigliarsi quindi che molti degli intellettuali europei come von Gloeden, D.H. Lawrence, Sartre, De Maupassant, Gregorovius e altri siano accorsi in Sicilia, non in Grecia, per sperimentare in prima persona l'essenza della Grecia. Sono venuti in Sicilia per scoprire la scintilla di vita che si era spenta nei loro climi settentrionali. L'antica Sicilia e la Grecia sono indissolubilmente legate al loro passato comune. Non puoi pensare all'uno senza l'altro. Per rendersi conto che è così, si consideri per un momento la civiltà greca senza la Sicilia.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

[1] *La questione delle origini dei Sikani e dei Siculi non sembra essere risolta, almeno fino a quando non saranno scoperte ulteriori informazioni. Anche gli antichi scrittori non sono d'accordo sull'argomento. Si ritiene generalmente che i Sikani provenissero originariamente dalla Spagna e i Siculi dall'Italia centrale. Alcuni credono che provenissero dal Lazio e parlassero una lingua non troppo dissimile dal latino.*

[2] *La cronologia delle fondazioni delle città siciliane è naturalmente aperta al dibattito. La discussione più completa sull'argomento si trova in Jean Berard,* La Magna Grecia: Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1963. A p. 95 Berard offre una tabella con le date di fondazione fornite da Tucidide, Eusebio, Girolamo e vari altri autori, nessuno dei quali sembra essere d'accordo. Le loro differenze sono spesso minori, ma comunque sufficienti a gettare dubbi sull'accettazione di una qualsiasi delle date fornite come verità assoluta. Eusebio ad esempio considerava Zancle la prima colonia greca in Sicilia, fondata nel 757-756, ventitré anni prima di Naxos.*

[3] *Mi riferisco alla concessione di alcune terre ai Calcidesi da parte del re siculo Iblone. I Calcidesi fondarono Megara Iblea e vi vissero 140 anni fino a quando furono costretti ad abbandonare la zona da Gelone di Siracusa. Vedi Berard, op. cit., p. 118.*

[4] *La figura di Ducezio è diventata un simbolo della lotta per l'indipendenza siciliana. Principe nobile e generoso, Ducezio offrì la sua vita quando il suo esercito fu definitivamente sconfitto dai Siracusani a nome per risparmiare il castigo contro i siciliani che avevano partecipato alla rivolta. I Siracusani gli risparmiarono la vita e lo mandarono in esilio a Corinto. Ma il principe siciliano tornò rapidamente dall'esilio e fondò la colonia di Calacte (l'odierna Caronia). Morì prima che potesse organizzare un'altra ribellione contro i Greci. Dopo la sua morte tutte le città dei Siculi caddero sotto i Siracusani. Vedi Santi Correnti,* Storia di Sicilia come storia del popolo siciliano*, Longanesi, Milano 1982.*

[5] *Cfr. Georges Vallet,* Sicilia greca *, Napoli, Edizioni del Sole, 1988, p. 13.*

[6] *Vedi Gaetano Cipolla, "A Banner for Sicily" in* Arba Sicula*, Vol XV, 1 & 2, 1994, pp. 98-107 e il capitolo sulla Trinacria nel presente volume.*

[7] *Brian Caven ha scritto un'interessante biografia di Dionisio I in cui cerca di ripristinare la sua reputazione che è stata contaminata da storici democratici ostili alle dittature. Afferma che la maggior parte delle tradizioni negative su Dionisio I - la sua natura eccessivamente sospettosa, la sua paura di essere assassinato al punto che ha insegnato a sua figlia come raderlo o bruciargli la barba per evitare il contatto con i barbieri che potrebbero danneggiarlo, la sua presunta condanna a morte stravagante dei poeti che hanno criticato le sue poesie ecc. sono state invenzioni dall'opposizione politica in Grecia.Vedi* Dionysius I: Warlord of Sicily*, Yale University Press, New Haven, 1990.*

[8] *Lo storico britannico Denis Mack Smith che ha scritto una storia in due volumi della Sicilia chiama i Siciliani megalomani. I Siciliani, dice, hanno un bisogno eccessivo di esaltare le loro realizzazioni. Questo è visibile nella Valle dei Templi di Agrigento che contiene 5 templi, dei nove che avevano immaginato, progettati per superare gli antichi modelli trovati in Grecia. Vedi* A History of Sicily*, Dorset Press, New York, 1968.*

[9] *FG Arezzo,* Sicilia*, Flaccovio Editore, Palermo, p. 225.*

[10] *Alcuni storici ritengono che il mito di Demetra fosse originario della Sicilia e precedesse l'arrivo dei Greci. Questa è l'opinione di Holm. Un altro storico tedesco di nome Freeman ritiene che anche il mito di Persefone fosse di derivazione siciliana. Cfr. Holm,* Storia della Sicilia nell'antichità*, Vol I, p. 172 e Freeman, Geschichte Siciliens, Vol I, p. 479. L'opinione prevalente è che i due miti siano stati portati dai Greci colonizzatori da Gela. Cfr. Emanuele Ciaceri,* Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Giuseppe Brancato Editore, Catania, 1910, rpt. 1987.*

==========

GLI EBREI DI SICILIA

Cosa resta della permanenza ebraica in Sicilia? Non resta molto ad un occhio inesperto, ma l'integrazione degli ebrei con il resto della popolazione ha lasciato tracce nei costumi e nelle tradizioni siciliane

Mentre cerco nella mia memoria qualsiasi cosa associata agli ebrei durante i miei anni di crescita in Sicilia, tutto quello che riesco a trovare è una canzoncina in siciliano che noi da bambini cantavamo quando eseguivamo atti di crudeltà su lucertole e rane (com'è doloroso ricordare l'insensatezza di tali gesti!). La canzoncina era *"Non fu eu e mancu Deu, fu la spata du judeu*" (Non fui io, né manco Dio, fu la spada dell'ebreo!), Che in retrospettiva era ironico da parte nostra. Là stavamo per recidere la coda di una lucertola o peggio e accusavamo gli ebrei! L'antisemitismo contenuto nella canzoncina, tuttavia, non era di natura personale. Aveva a che fare con la colpa biblica degli ebrei in quanto persone che non erano riuscite a riconoscere la divinità di Gesù e lo avevano ucciso, che è ciò che veniva insegnato ai cattolici attraverso il catechismo (cioè prima che la Chiesa adottasse un approccio più illuminato). Io e i miei compagni non avevamo alcuna conoscenza personale degli ebrei come persone in carne e ossa. Erano un popolo antico che aveva vissuto "*in illo tempore*". Per quanto ne sapessi (e considero tipiche le mie esperienze) non c'erano ebrei in Sicilia, né erano mai vissuti sull'isola. Non è che fossi particolarmente disinformato o ignaro di ciò che mi circondava. Non sembrava esserci alcun segno fisico in Sicilia da cui si potesse dedurre che gli ebrei un tempo avessero abitato l'isola in gran numero. Non avevo mai visto una sinagoga, o un ghetto, o un edificio che potesse essere identificato come ebraico. Non conoscevo parola in siciliano che tradisse la presenza degli ebrei sull'isola. Non conoscevo cibo che potesse essere riconosciuto come ebraico.

D'altra parte, potevo facilmente individuare le influenze di altri gruppi che hanno abitato la Sicilia nel corso della sua tormentata storia. I segni fisici della presenza di fenici, greci e romani sono comuni, così come quelli degli arabi, normanni, svevi, francesi, aragonesi-spagnoli e persino americani,

che furono gli ultimi ad entrare in Sicilia come conquistatori. Se guardi una mappa della Sicilia e vedi città come Caltanissetta, Caltagirone o Caltavuturo, hai un esempio della presenza araba sull'isola - "Kalt" significa "castello" in arabo; se senti i siciliani parlare la loro lingua antica, riconoscerai le tracce delle varie lingue che la sua gente ha parlato in tempi diversi nei loro tremila anni di storia: fenicio, elimo, siculo, greco, latino e siciliano; parole come *"bruccetta*"(forchetta) o "*custureri*" (sarto) sono echi della dominazione francese ("*brochette, couturier*"). Se leggi una poesia d'amore siciliana è probabile che alcune delle immagini e delle parole derivino dalla tradizione provenzale che i Siciliani hanno sfruttato quando hanno creato il primo linguaggio volgare degno di poesia nel XIII secolo; vengono in mente i Normanni ammirando le cattedrali di Monreale e Cefalù; le tracce dei Romani sono onnipresenti così come quelle dei Greci, degli Arabi e dei Fenici. Ma niente degli ebrei era visibile ai miei occhi non iniziati. Certo, non hanno mai conquistato la Sicilia come gli altri e non hanno mai lasciato monumenti a se stessi per i posteri. Ma hanno vissuto lì per quattordici lunghi secoli, condividendo tempi brutti e belli, fianco a fianco con pagani, cristiani, bizantini greco-ortodossi e musulmani, in relativa armonia, come insegnanti, commercianti, medici, agricoltori, operai tessili, tintori e calzolai, contribuendo non poco alla vita economica e culturale della Sicilia. Eppure, oggi quegli anni di storia sembrano essere stati cancellati dalla coscienza dei siciliani.

Chi erano questi ebrei siciliani, dove vivevano, cosa hanno contribuito alla storia siciliana e cosa li ha fatti scomparire dalla nostra coscienza collettiva? Nel cercare di rispondere a queste domande, anche se in questa occasione in modo incompleto, stavo tentando di colmare un vuoto nella mia comprensione della storia siciliana, una parte del quale è stata cancellata dalla lavagna. Stavo tentando di venire a patti con un puzzle i cui pezzi finalmente hanno cominciato ad incastrarsi, sebbene la storia degli ebrei in Sicilia non sia stata completamente esplorata e molto altro resta da imparare.

Fortunatamente le cose stanno cambiando e quella storia comincia a essere scritta. Nel novembre 1992, a Salemi (provincia di Trapani), è stato organizzato un convegno dall'Istituto di Cultura Ebraica "SLM" guidato da Titta Lo Jacono, per discutere l'importanza storica delle comunità ebraiche in Sicilia. Il convegno di una settimana, a cui hanno partecipato importanti personalità cattoliche e laiche, ha rappresentato un solido inizio e un invito a iniziare a studiare quelle cose non distrutte dal tempo: i documenti che raccolgono polvere negli archivi cittadini e nelle biblioteche.

La data della conferenza è stata scelta, ovviamente, in coincidenza con il cinquecentesimo anniversario di un evento epocale nella storia. No, non la scoperta dell'America del 1492 da parte di Cristoforo Colombo! Mi riferisco a un altro evento che risuonò ancora più forte nel cuore degli ebrei europei: l'editto di Ferdinando e Isabella di Spagna, i monarchi cattolici, col quale espellevano gli ebrei da tutti i loro regni. Questo fu un colpo tremendo per il giudaismo paragonabile all'esodo dall'Egitto con un'eccezione qualitativa: nel primo esodo le masse ebraiche potevano sperare di trovare la terra promessa alla fine del loro viaggio, ma nell'espulsione dalla Sicilia gli ebrei letteralmente avevano pochi posti al mondo che li volevano, nessuna terra promessa li aspettava, solo l'inizio di una disperata dispersione ai quattro angoli del mondo conosciuto.

Cominciamo quindi dalla fine del soggiorno degli ebrei sull'isola che avevano chiamato *a casa* per mille e quattrocento anni, da cui furono cacciati non dalle animosità popolari dei loro vicini e concittadini, ma dalle azioni di un re lontano da una terra lontana. Gli ebrei siciliani furono presi nel vortice di un dramma turbolento che era iniziato altrove, e precisamente nella Spagna di Ferdinando e Isabella, a cui allora apparteneva la Sicilia.

Avendo cacciato i Mori da Granada, Ferdinando e Isabella, volevano sradicare dalla Spagna cattolica qualsiasi altro gruppo religioso e si mossero nell'impresa ordinando una massiccia campagna per convertire o cacciare gli ebrei. Sotto la pressione del Grande Inquisitore Torquemada, firmarono un editto in cui accusavano gli ebrei di fare proselitismo e di consumare il benessere dei cristiani con la loro usura, e ordinarono loro di lasciare tutti i regni spagnoli entro tre mesi, pena la morte. e confisca delle loro ricchezze. La loro espulsione dalla Spagna è stata ritenuta essenziale per "estirpare ... l'apostasia e l'iniqua perversione degli ebrei che con la loro pratica e conversazione hanno indotto molti cristiani all'eresia e ad alcuni errori". L'unico modo per aggirare l'espulsione era convertirsi al cristianesimo. Se gli ebrei abbandonassero la loro fede e abbracciassero Cristo, sarebbero considerati come tutti i sudditi cristiani aventi le stesse libertà e diritti legali. In Sicilia, governata a quel tempo dal viceré Don Ferdinando de Acugna, uno dei migliori viceré, l'antisemitismo dilagante nella penisola

iberica non era condiviso dalla maggioranza dei siciliani che non voleva vedere le numerose e antiche comunità ebraiche lasciare l'isola. Il Viceré, intuendo l'enorme impatto che l'editto avrebbe avuto sull'isola, non lo rese pubblico fino al 18 giugno 1492, due mesi e mezzo dopo la sua proclamazione in Spagna (31 marzo 1492), forse sperando che l'attuazione non avrebbe avuto luogo. Sentiva che un'azione di quella portata era destinata a creare animosità, soprattutto tra i potenti membri della Camera Regia siciliana (Parlamento siciliano) che avrebbero potuto opporsi non solo per motivi legali ma anche per motivi morali ed economici. Perdere l'abilità imprenditoriale degli ebrei sarebbe stato catastrofico per l'isola e l'élite lo sapeva. Anche l'opinione pubblica era contraria al mandato perché gli ebrei, avendo vissuto così a lungo in Sicilia, erano ben integrati nel tessuto sociale del Paese.

L'opposizione dei funzionari siciliani aveva ulteriori motivi per opporsi all'editto di Ferdinando. Francesco Renda ha chiarito nella sua *La fine del giudaismo siciliano* che le autorità siciliane stavano tentando di salvaguardare i privilegi e le garanzie costituzionali che il *Regnum* siciliano aveva goduto a lungo contro le mosse di centralizzazione di Ferdinando e Isabella di Spagna. La versione dell'editto inviato in Sicilia era diversa da quella pubblicata per le province spagnole. Nell'editto siciliano Ferdinando cita un ruolo più determinante per l'Inquisitore Generale Torquemada nel suo giungere alla conclusione che gli ebrei dovevano essere espulsi per il bene della nazione. Renda suggerisce che la differenza fosse dovuta al tentativo di Ferdinando di strappare il controllo della Santa Inquisizione che in Sicilia era amministrata dalla Chiesa romana attraverso i suoi vescovi siciliani, anche se nell'isola aveva giurisdizione l'inquisitore generale Torquemada. Ma il potere di Torquemada era inefficace in Sicilia. La gerarchia ecclesiastica lì difese strenuamente, con il segreto aiuto della Curia romana, la sua giurisdizione sulle questioni di fede. Quindi, l'espulsione degli Ebrei era legata a appiccicose questioni politiche che coinvolgevano il papato nella sua antica relazione con la Sicilia, e il Parlamento Siciliano e il desiderio di Ferdinando di ottenere maggior controllo sui suoi regni e possedimenti.

Qualunque fosse la politica di potere in gioco, una volta che l'editto fu reso pubblico, siciliani in posizioni di autorità, che includevano il conte di Adernò, Tommaso Moncada - Gran Giudice del *Regnum*, nonché i giudici della Magna Curia, i Maestri del Regia Patrimonio, il Tesoriere del *Regnum*, hanno firmato una petizione a Ferdinando e Isabella nel tentativo di impedire che l'editto entrasse in vigore. Altre entità protestarono presso il viceré con lettere e apparizioni personali. Queste petizioni contraddicevano la logica religiosa data dal re per l'espulsione e si concentravano su una serie di punti di importanza giuridica, economica e sociale. Nello specifico, hanno sottolineato che:

1. In Sicilia gli ebrei non cercavano di convincere i cristiani ad abbandonare la loro fede né provocavano eresie;
2. Gli ebrei spendevano quasi un milione di fiorini all'anno per nutrirsi e vestirsi e se venissero sfrattati l'isola perderebbe questa enorme somma (equivalente oggi a tre quarti di un miliardo di dollari);
3. Il commercio tra ebrei e cristiani sarebbe terminato, causando difficoltà ai cristiani;
4. L'isola perderebbe l'industria siderurgica, totalmente nelle mani degli ebrei con conseguenze disastrose sulla costruzione navale;
5. L'isola perderebbe lavoratori a basso salario impiegati nella costruzione di difese cittadine contro le incursioni dei pirati;
6. Le casse dello stato perderebbero il reddito delle tasse imposte agli ebrei;
7. Alcune isole appartenenti alla Sicilia, come Malta, Gozzo e Pantelleria, abitate in gran numero da ebrei, sarebbero diventate deserte;
8. Gli ebrei, infine, ad eccezione di pochi individui e famiglie, erano generalmente così poveri che se il termine di tre mesi non fosse stato prorogato, molti sarebbero morti di fame.

Il tono della petizione, scritta in siciliano, è di sgomento, tristezza e incredulità. In una seconda lettera scritta al Viceré dal Comune del Comune di Palermo, gli ebrei furono scagionati dall'accusa di proselitismo e di usura: la lettera affermava categoricamente che non vi erano motivi per procedere contro gli ebrei poiché le accuse non erano fondate su fatti:

Gli ebrei siciliani non prestavano denaro, anche se avevano avuto il permesso di chiedere il 10% sui prestiti dall'imperatore Federico II nella sua Carta di Melfi del 1231. Pertanto, anche se alcuni di

loro praticavano l'usura, non stavano commettendo un crimine, a meno che non richiedessero una tariffa superiore a quella consentita. L'espulsione degli ebrei era considerata un atto di violenza contro i loro diritti naturali e contro la posizione dei Papi, ribadito in più occasioni, che agli ebrei era permesso vivere tra i cristiani nella speranza che potessero convertirsi. Tuttavia, l'editto rimase in piedi e fu eseguito sulla giustificazione legale che riguardava il loro status speciale di "Servi del Re".

Questo status speciale fu istituito da Federico II nel XIII secolo. Era un modo per legalizzare la presenza dei non credenti nelle società cristiane d'Europa e rimase come istituzione nelle monarchie cattoliche di Francia, Spagna, Inghilterra e Germania e anche nelle città-stato e principati liberi. Lo status di "servi" era considerato una forma di punizione per il coinvolgimento degli ebrei nella crocifissione di Cristo e per la loro riluttanza a riconoscere la divinità di Gesù dai monarchi cristiani e dalla Chiesa cattolica. Sono stati condannati a una condizione di servitù eterna. Vivevano in Sicilia per volere del re. In effetti, i loro corpi appartenevano letteralmente al re. L'editto di Ferdinando potrebbe essere considerato moralmente ed eticamente infondato, ma lo status speciale degli ebrei come suoi "servitori" gli diede la copertura di cui aveva bisogno.

I funzionari siciliani, avendo rotto una lancia in favore dei diritti e dei privilegi del Parlamento siciliano, dovettero acconsentire e iniziò così un'esperienza dolorosa e traumatica per gli ebrei che erano siciliani, che parlavano siciliano, anzi che contribuirono non poco allo sviluppo della lingua siciliana, culminato nell'abbandono della terra in cui avevano vissuto in relativa sicurezza per tanto tempo.

La presenza degli ebrei in Sicilia e nell'Italia meridionale risale al primo secolo prima dell'era moderna. Mentre la conquista degli eserciti romani operanti nel bacino del Mediterraneo portò un buon numero di ebrei in Italia come schiavi, il maggior numero fu portato da Pompeo dopo aver saccheggiato Gerusalemme nel 63 a.C. e dal proconsole romano Crasso che si dice abbia venduto trentamila di loro come schiavi. A questi gruppi si può aggiungere un buon numero di mercanti che commerciavano con Roma e operavano al di fuori del Mediterraneo orientale, ed in particolare in Alessandria, per costituire il primo nucleo di ebrei in Sicilia. Col tempo, le loro piccole comunità crebbero d'importanza grazie all'immigrazione da altre parti del Mediterraneo. Quando furono espulsi, c'erano cinquantadue comunità ebraiche in tutta l'isola, la più grande era a Palermo con 5000 persone. Trapani, Messina, Catania, Marsala, Sciacca, Agrigento e Mazara avevano grandi comunità che andavano da 2000 a 3600 persone; a Bivona, Caltagirone, Caltabellotta, Mineo, Modica, Noto e Polizzi esistevano comunità di medie dimensioni comprese tra 350-1500 individui; comunità minori esistevano a Salemi, con 320 ebrei, a Taormina, Castroreale, Randazzo, Augusta, Erice e Paternò.

È difficile quantificare il numero di ebrei residenti in Sicilia. Secondo alcuni studiosi la popolazione ebraica totale della Sicilia era di 100.000 persone, che rappresentavano il 10% della popolazione totale siciliana. Altri adottano una stima più conservativa di 50.000. Ciò nonostante, costituisce ancora un grande nucleo il cui peso nella vita della comunità, dovuto all'irrequieto attivismo degli ebrei che viaggiavano avanti e indietro tra le loro comunità, era certamente sentito. La Sicilia era la terra con la più alta percentuale di ebrei d'Europa. In Spagna il numero di ebrei è stato stimato a 200.000, che rappresenta appena il 2, 2,5% della totale popolazione spagnola. In Sicilia anche se accettiamo la stima più bassa, rappresentavano il 5% della popolazione. Questo numero potrebbe non sembrare alto, ma la percentuale variava da città a città e in alcune città, gli ebrei rappresentavano quasi la metà della popolazione, come ad esempio a Marsala che ne aveva il 46,9%. Le percentuali più alte di ebrei erano a Sciacca (31,9%), Trapani, con molte altre località con percentuali superiori al 10% come Agrigento (12,4), Randazzo (11,3), Castroreale (15,2), Savoca (11,2), Palermo (14,9) e Polizzi (11.6). Percentuali così elevate confermano che gli ebrei devono aver avuto un ruolo importante nella vita delle loro comunità. Malgrado vivessero nelle “giudecche”, la loro presenza non poteva essere ignorata e doveva avere un impatto sulla vita quotidiana dei loro concittadini. Una così lunga presenza in Sicilia è anche la prova della relativa integrazione degli ebrei nella società più ampia. Il popolo siciliano condivideva una lunga tradizione di tolleranza per le diverse credenze religiose ed ebrei, musulmani, e cristiani avevano vissuto fianco a fianco in relativa pace per molti secoli. Infatti, nel profondo del Medioevo, mentre l'Europa viveva repressioni selvagge e massacri di natura etnica e religiosa, latini, greci, musulmani ed ebrei vivevano in armonia in Sicilia, praticando le loro singole

religioni senza interferenze da parte del governo. Fu così sotto gli Arabi e continuò sotto i Normanni e gli Svevi, e in misura minore sotto gli Aragonesi.

Nessun altro gruppo dominante ha avuto così tanta influenza sugli ebrei siciliani quanto gli arabi. Gli ebrei godevano di alcuni privilegi, insieme alla popolazione in generale, compreso il diritto di possedere proprietà immobiliari e di avere sinagoghe, ma era loro proibito portare armi, entrare nell'esercito e costruire altre sinagoghe. Dovevano pagare, come altri gruppi, una tassa nota come "*ghezia*". Per praticare liberamente la loro religione e dovevano indossare un segno distintivo - una cintura gialla e un turbante speciale - che fu istituito per la prima volta in Sicilia nell'887. Nonostante queste misure, la somiglianza di costumi, cultura e lingue tra gli arabi e gli ebrei lavorarono a favore degli ebrei che divennero il collegamento naturale tra arabi e cristiani. La comunità ebraica di Palermo fiorì fino a diventare la più grande d'Italia. Altre comunità esistevano ad Agrigento, Siracusa e Catania. Gli ebrei siciliani avevano persino costituito una piccola comunità in Egitto.

L'età dell'oro del giudaismo in Sicilia si ebbe durante il XII e il XIV secolo, sotto le dinastie normanno-sveve. Sotto i Normanni che salirono al potere nel 1066 e rimasero fino all'ultimo della loro dinastia, Costanza d'Altavilla che sposò Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa, gli ebrei godevano della parità di diritti civili con gli altri cittadini. Potevano detenere uffici pubblici, possedere proprietà, eccetto schiavi cristiani. Erano liberi di impegnarsi in attività commerciali, di viaggiare e lavorare. Un viaggiatore medievale, Beniamino di Tudela, che non era dissimile da Marco Polo per spirito di osservazione e interesse, ci ha lasciato una descrizione dettagliata delle varie comunità ebraiche siciliane che ha visitato tra il 1170 e il 1173, fornendo informazioni sul loro numero e occupazioni. Descrive la Sicilia come una sorta di paradiso terrestre e gli ebrei che la abitavano come una comunità numerosa e fiorente. Gli ebrei erano impegnati in molte attività troppo diverse per essere elencate qui, ma due occupazioni in cui detenevano il monopolio erano le industrie della seta e della tintura. Mentre gli arabi avevano portato il baco da seta in Sicilia e costruito un'industria fiorente, furono gli ebrei che alla fine lo fecero diventare un monopolio. Re Ruggero II, di ritorno da una spedizione contro Bisanzio nel 1147, fece tappa a Tebe, in Grecia, dove l'industria della seta era nelle mani degli ebrei. Conquistò la città e portò con sé a Palermo i setaioli ebrei, dando un grande impulso all'industria autoctona, garantendo alla Sicilia quattro secoli di dominio del mercato. L'industria della tintura, che richiedeva abilità speciali, era un'altra occupazione preferita degli ebrei.

Ma il momento più felice e produttivo per gli ebrei arrivò quando l'imperatore Federico II ("Stupor mundi", la meraviglia del mondo) salì al trono. Mentre era costretto da necessità politiche ad adottare politiche che a volte sembravano ostili agli ebrei, espresse i suoi veri sentimenti per loro nella sua Carta di Melfi, pubblicata nel 1231, in cui dichiarava che gli ebrei erano sotto la sua protezione personale e che avevano gli stessi diritti di tutti gli altri cittadini. Inoltre, per la prima volta nella storia e contro il potere della Chiesa, che aveva appena tolto la scomunica dalla sua testa,_dichiarò che il prestito di denaro, come notato in precedenza, non era illegale per gli ebrei fintanto che non facessero pagare più del 10% di interesse. Anche se gli ebrei non accettarono immediatamente questa attività, essa sarebbe diventata importante per loro nel tempo. La Chiesa, ovviamente, aveva mantenuto per tutto il tempo che addebitare interessi sul denaro prestato era peccaminoso. Gli ebrei avevano un posto di rilievo nel piano di Federico per le riforme economiche. Egli diede loro il controllo assoluto del monopolio della seta. L'imperatore ad un certo punto chiuse tutte le tintorie del regno tranne quelle di Capua e Napoli, ponendole sotto la direzione di due ebrei, per monopolizzare anche quell'industria. Sotto il governo di Federico, gli ebrei prosperarono, potendo condurre le loro attività con il sostegno del sovrano e sotto la sua protezione. Le loro abilità altamente specializzate nella lavorazione dell'argento e dell'oro, (gli ebrei erano legati a queste arti così tanto che "*orefice* ", una parola usata come nome di famiglia indica l'ascendenza ebraica di quella famiglia), del corallo e del ferro hanno reso il loro contributo all'economia della loro isola quasi insostituibile. Sempre ansiosi per gli improvvisi cambiamenti del clima politico, gli ebrei tendevano ad essere un popolo urbano, ma in Sicilia gli ebrei si sentivano al sicuro e molti di loro erano agricoltori che coltivavano la terra e coltivavano vigneti mentre vivevano in piccole città. Federico II fu solo uno degli ultimi di una lunga serie di governanti che con la loro azione instillarono una fiducia così costante. Ma Federico apprezzava di più l'acume degli affari degli ebrei e il loro patrimonio spirituale e culturale. Le cose però cambiarono

in peggio dopo la sua morte e dei suoi successori e l'arrivo di Carlo d'Angiò nell'Italia meridionale e in Sicilia.

I destini degli ebrei nell'Italia meridionale furono separati quando la Sicilia si ribellò contro l'avidità e gli abusi dei francesi nel 1282 e li buttò fuori, massacrando ogni francese in vista. La Sicilia divenne un regno separato sotto Carlo d'Aragona, mentre l'Italia meridionale rimase sotto la dinastia Angioina. Mentre non vi è dubbio che gli ebrei siciliani se la cavassero molto meglio dei loro omologhi sotto la dominazione francese, è vero che nel Regno di Sicilia, che durò dal 1302 al 1402, quando fu retrocesso a Vice reggenza, gli ebrei subirono una battuta d'arresto a causa al deterioramento delle condizioni economiche. Una crisi causata dalle lotte dinastiche e dai combattimenti tra i baroni locali travolse l'isola. Inoltre, poiché l'economia è passata da industriale / agricola a strettamente agricola, gli ebrei che avevano occupato posizioni importanti nell'industria della produzione e della tintura della seta furono costretti a spostare la loro attenzione sul commercio di prodotti agricoli. Lentamente la loro ricchezza diminuì. Anche il clima politico cambiò. Sotto gli aragonesi furono emanate leggi più dure contro gli ebrei. Essi non potevano praticare la medicina o dare medicine ai cristiani, non potevano ricoprire cariche pubbliche o associarsi apertamente con i cristiani. Ma come accadde in Vaticano, queste leggi non furono state rispettate nella pratica quotidiana. In effetti, medici ebrei frequentavano la Corte e vi furono ricevuti onorevolmente come "familiari".

Molti dei problemi sorti tra cristiani ed ebrei sono da ascrivere meno al governo aragonese che all'azione della Chiesa, che, attraverso i predicatori, infiammò la popolazione contro gli “assassini di Cristo” e fu in parte responsabile di alcuni episodi di brutalità contro gli ebrei. In genere, il periodo dell'anno più temuto dagli ebrei era la Settimana Santa, che culminava con la rievocazione storica della passione di Gesù. Gli ebrei, infatti, rimanevano in casa durante gli ultimi tre giorni della Settimana Santa. Sebbene alcune terribili atrocità siano state commesse contro gli ebrei, il fanatismo è normalmente estraneo al *modus vivendi* siciliano. I siciliani sono persone molto pragmatiche. Sono estremamente razionaliste e non compiono atti di brutalità a meno che non sia in gioco l'onore della famiglia. I siciliani, come osservava Tomasi di Lampedusa, hanno modo di cambiare tutto ciò che arriva loro dall'esterno e il vento caldo dell'antisemitismo nell'attraversare il Mediterraneo si è fatto molto più fresco quando ha raggiunto la Sicilia e anche allora non era facilmente tollerabile. Il razzismo, come scriveva Titta Lo Jacono, è una pianta importata, ma a differenza dei fichi d'india o dell'arancia, non ha mai messo radici in Sicilia.

In generale, nel XV secolo gli ebrei continuarono a godere di autonomia come collettività, ad avere sinagoghe, cimiteri, bagni rituali, mattatoi; erano liberi di scegliere il proprio lavoro, potevano possedere proprietà e potevano possedere schiavi, tranne quelli cristiani. Questi privilegi non erano concessi a basso prezzo, tuttavia, poiché le autorità chiedevano spesso donazioni agli ebrei per scopi speciali, per rinnovare una licenza, ad esempio, o per estendere un diritto o per confermare un privilegio già ottenuto. Una delle “donazioni” più ironiche che gli ebrei dovettero fare fu quando pagarono a Ferdinando 2.500 once nel 1481 e di nuovo altre 1.000 once nel 1489, apparentemente per ottenere da lui assicurazioni che i loro diritti precedentemente stabiliti non sarebbero stati alterati. Ironia della sorte, il denaro contribuì a finanziare la guerra contro Granada, il cui esito distrusse l'ultima roccaforte del potere arabo in Spagna e sigillò i destini degli ebrei. Involontariamente hanno contribuito alla loro stessa espulsione!

Ma non fu l'unica ironia. Una volta che l'editto fu annunciato e la macchina messa in atto per estrarre quanta più ricchezza possibile dagli ebrei in partenza, le autorità spagnole registrarono e sequestrarono le proprietà ebraiche per assicurarsi che tutti i debiti o le obbligazioni in sospeso fossero pagati. La più oltraggiosa delle ironie era la richiesta da parte del governo di essere rimborsato per tutte le tasse future che non avrebbe riscosso dagli ebrei.

La partenza dalla Sicilia è stata traumatica per chi è rimasto e per chi è stato costretto a partire. Il provvedimento di espulsione, tuttavia, ebbe in Sicilia effetti diversi da quelli che aveva avuto in Spagna. Su 200.000 ebrei in Spagna, 150.000 accettarono l'esilio piuttosto che convertirsi al cristianesimo. In Sicilia, sembra esserci accordo tra gli storici sul fatto che un gran numero di ebrei, e in particolare quelli che appartenevano alle classi superiori, preferissero convertirsi, piuttosto che perdere il loro capitale e la loro patria a cui senza dubbio si erano affezionati e che erano stati molto ospitali con loro. La percentuale di coloro che se ne andarono è difficile da calcolare ma è generalmente

accettato che la maggior parte degli ebrei poveri abbia preferito andarsene, senza dubbio sperando di trovare migliori condizioni economiche altrove. Ci furono anche molti che accettarono la conversione ma continuarono a essere ebrei nei santuari delle loro case. È lecito ritenere che almeno un quarto della popolazione ebraica e forse più di quella abbia accettato il battesimo per rimanere nell'isola. Quella fu la percentuale di ebrei che optò per la conversione in Spagna, dove le condizioni erano molto più dure a causa dell'instancabile perseguimento da parte dell'Inquisizione spagnola di coloro la cui conversione non era ritenuta sincera. Ma in Sicilia nel 1493 e fino al 1500, l'Inquisizione era ancora nelle mani dei vescovi locali ed era relativamente mite in confronto. Così i *marrani*, cioè, gli ebrei convertiti potrebbero essere cristiani nel mondo esterno ma praticare l'ebraismo - una cosa difficile da fare considerando che non avevano accesso a libri, templi e tutti gli altri oggetti necessari della loro fede - entro i confini della loro casa.

L'Inquisizione in stile spagnolo subentrò nel 1500 ma non iniziò a funzionare come in Spagna fino all'arrivo del viceré Ugo Moncada e del nuovo Grande Inquisitore Alonso Bernal nel 1511, nominato personalmente da re Ferdinando. L'instancabile campagna per sradicare ogni traccia della presenza ebraica in Sicilia ebbe davvero successo. Tutte le sinagoghe furono distrutte o convertite in chiese cristiane. Furono vendute all'asta e acquistate da ricchi siciliani. La sinagoga di Messina divenne la Madonna della Candelaia, quelle di Salemi e Calascibetta furono ribattezzate Santa Maria della Catena. Tutti i Samuel, Abraham e David divennero Giovanni, Francesco e Salvatore, che erano i tre nomi cristiani più comuni scelti dai marrani. Per dare un'idea di quanto fosse completa la cancellazione degli ebrei, permettetemi di fare alcune osservazioni tra parentesi. Quando questo articolo è uscito per la prima volta un vecchio amico mi ha fatto notare che avrei dovuto conoscere almeno un manufatto tipicamente ebraico, il cosiddetto "*marranzano*"che a volte i siciliani chiamano anche "*scacciapinseri*" e che in inglese è conosciuto come "arpa degli ebrei". L'osservazione mi ha sconvolto per un pò. Perché non lo consideravo ebreo? Soprattutto perché da giovane cresciuto in Sicilia, non sapevo che "*marrano*" significasse un ebreo convertito. Quindi, non ho visto collegamenti tra "*marrano*" e "*marranzano*". Dopo alcune ricerche ho scoperto che la definizione siciliana della parola "*marranu*" è diversa dalla definizione italiana. In italiano, la parola è "un titolo offensivo dato ai Mori o agli ebrei recentemente convertiti al cristianesimo", che è vicino alla definizione inglese della parola. In siciliano, invece, "*marranu*," secondo il dizionario di Piccitto, significa "*villano, individuo zotico*" (contadino, individuo rozzo). Il significato attribuito all'aggettivo è "*maledetto, scomunicato*". Nelle province di Catania, Enna ecc. significa in realtà "*storpio, sbilenco*" e a Messina significa "*cornuto*". Il significato di ebreo convertito non fa parte del dizionario siciliano. Gli ebrei, come si può vedere, furono sradicati anche dalla lingua.

Gli ebrei che avevano vissuto in Sicilia dal I secolo a.C. lasciarono il luogo che chiamavano casa il 12 gennaio 1493, per non tornare mai più. Molti di loro andarono a Roma, dove sorprendentemente i Papi adottarono nei loro confronti un atteggiamento generalmente protettivo. Anche il papa Borgia, Alessandro VI, che era spagnolo, non condivideva la preoccupazione del monarca spagnolo per gli ebrei e offrì loro la sua protezione, anche contro la petizione degli ebrei locali che temevano che l'afflusso di molti altri avrebbe causato problemi nella loro comunità. La città che accolse il maggior numero di ebrei siciliani fu Reggio Calabria, dove si trasferirono e*n masse* le comunità ebraiche di Messina e Siracusa. Furono accolti dal re Ferrante di Napoli che offrì loro la sua protezione e dispose che i nuovi arrivati fossero trattati come sudditi della corona da lungo tempo. Ma non passò molto tempo prima che Ferdinando prese il controllo di Napoli, segnando la fine del loro soggiorno. Nel 1515, la maggior parte di loro fu costretta a ripartire. Un piccolo numero di famiglie ricche rimase a Napoli per altri 30 anni. Ma nel 1541, quando queste famiglie furono costrette a partire, la storia degli ebrei nell'Italia meridionale finì. Molti andarono al Nord, e soprattutto a Roma e Ferrara, altri preferirono partire per destinazioni più lontane in Albania, Grecia, Siria e Palestina. Le autorità fecero due tentativi, nel 1740 e nel 1747, per richiamare gli ebrei nella speranza di stimolare l'attività economica nel regno, ma nessuna comunità ebraica tornò mai in Sicilia o nell'Italia meridionale. Eppure il ricordo della loro residenza in questi luoghi visse a lungo con loro, perché quando a metà del XVI secolo si stabilirono a Salonicco, a Costantinopoli, o anche nell'isola di Corfù - molte "*Aljiamas*"portavano i nomi dei luoghi da cui erano stati costretti a abbandonare. A Salonicco una dozzina di comunità ebraiche erano chiamate "Sicilia", "Puglia", Calabria "," Otranto "e" Messina ".

Cosa resta della permanenza ebraica in Sicilia? Non molto all'occhio inesperto. Ma si stanno compiendo seri sforzi per cercare di recuperare una parte del passato perché il rispetto per la storia è un barometro della civiltà. Rimane ancora molto da fare. Ognuna delle cinquantadue città siciliane aveva la sua "*giudecca*"- i suoi cimiteri e le sue sinagoghe. Sebbene un gran numero di resti fisici della presenza ebraica sia stato distrutto o trasformato, molto rimane; gli archivi comunali contengono una massa di documenti che devono essere studiati e catalogati. La testimonianza più visibile della presenza ebraica è probabilmente nell'uso di nomi comuni in Sicilia. Nomi di città come Messina, Catania, Palermo, Piazza. Trapani, pur non essendo automaticamente di origine ebraica, furono da loro adottati con grande frequenza; nomi di professioni come Orefice, Ferraro, Ferro (la lavorazione del ferro era una professione quasi esclusivamente riservata agli ebrei) Barbera (con le sue numerose varianti - Barbieri, Barberini, Barberis - identifica persone che lavoravano come barbieri ma che svolgevano anche piccole operazioni, denti tirati ecc.), i Zavatteri, Zapateri s'identificano con i calzolai. Gli ebrei usavano spesso cognomi come Angelo o D'Angelo che è la traduzione dall'ebraico *Malechai*. Palumbo era una traduzione del nome Giona; altri nomi comuni ebraici siciliani sono: Sala, Lo Presti, (probabilmente una variante di Pristo-Preste, sacerdote che è una traduzione dell'ebraico "Cohen"), Forte, Leone e Moncada (questo cognome, appartenente a uno dei più rinomate famiglie aristocratiche di Sicilia erano comuni tra i *conversos*). Il nome Jaffe è diventato Bello, Lo Bello. Coloro che si convertivano avevano il permesso di usare i nomi di nobili famiglie siciliane come Torres, De Castro, Martines, Moncada che li sponsorizzavano, e quando non avevano altro nome su cui optare, sceglievano i giorni della settimana. Alcuni mantennero i loro nomi ebraici, ma ciò fu ritenuto sospetto dall'Inquisizione che interpretò la scelta come una riluttanza ad abbracciare le loro nuove identità cristiane.

L'integrazione degli ebrei con il resto della popolazione ha lasciato tracce nei costumi e nelle tradizioni siciliane, anche se non ne siamo consapevoli. Gli ebrei continuarono le tradizioni culinarie importate dagli arabi e li portarono a nord dopo l'espulsione. Fino al 1600 i siciliani normalmente utilizzavano i grassi animali per cucinare. A poco a poco hanno cominciato a privilegiare l'olio d'oliva, che faceva parte della tradizione culinaria ebraica. Un piatto tipico siciliano di origine ebraica è la carne fritta in olio d'oliva con aglio e salvia. Un altro è "Carciofi *alla giudea*". Chissà quali altri costumi ebraici sono entrati nella corrente principale della vita siciliana? Chissà quante persone di origine ebraica camminano tra i siciliani senza sapere nulla dei loro antenati?

I MUSULMANI IN SICILIA

Ci sono molti malintesi persistenti sui Siciliani propagati di bocca in bocca e diffusi dai media. Uno di questi è che i Siciliani non sono italiani, cosa che ho sentito molte volte da siculo-americani. Ho sempre preso questo come un'affermazione del loro orgoglio di essere siciliani piuttosto che un rifiuto della loro identità italiana. Un altro malinteso (sentito meno frequentemente e solitamente espresso come uno scherzo), ma con sufficiente regolarità da farmi pensare che il pensiero non sembri inverosimile a molti americani, anche siculo-americani, è che i Siciliani, probabilmente a causa della vicinanza dell'isola con il Nord Africa, siano in qualche modo africani anche loro.

Dopo aver fatto un tale salto di immaginazione, alcuni potrebbero pensare che anche i siciliani siano neri. Tale conclusione, per quanto stravagante possa sembrare, è stata presentata in un film di Quentin Tarantino intitolato *True Romance*, andato in onda in televisione nel 1994. Mentre qualsiasi film in cui la mafia abbia un ruolo da interpretare è solitamente offensivo, questo mi sembra particolarmente pernicioso e provocatorio nel trattamento dei Siciliani e della loro personalità collettiva. Sebbene ci siano molte ragioni per non apprezzare questo film, ho trovato una scena in cui i Siciliani sono caratterizzati come bugiardi compulsivi e discendenti di Mori dalla pelle nera particolarmente fuorviante.

Ciò che mi ha convinto ad affrontare l'argomento è stata una domanda che mia sorella mi ha fatto dopo aver visto quel film. Mi ha chiesto: "è vero che siamo discendenti di neri?" All'inizio avevo riso, ma quando ho visto il film ho capito perché mi aveva fatto la domanda.

Il signor Tarantino, che ha scritto la sceneggiatura, fa dire a un suo personaggio che i Mori, che erano neri, conquistarono la Sicilia e fecero l'amore con tante donne siciliane, cambiando per sempre il patrimonio genetico. Disse anche che prima dell'arrivo dei mori, i Siciliani erano biondi e con gli occhi azzurri come gli Italiani del nord. Volendo insultare il mafioso siciliano, naturalmente, l'uomo conclude la sua ricostruzione storica dicendogli: "Hai sangue nero che ti scorre nelle vene, sei in parte melanzana!" (Un termine offensivo che identifica i negri in America)- a cui il mafioso rispose “e tu sei un melone”, certamente non una risposta arguta a meno che non mi manchi qualcosa e il melone sia un eufemismo per qualcos'altro.

I musulmani, che invasero la Sicilia nell'827 d.C. e che alla fine ottennero il controllo dell'Isola, erano tribù del Nord Africa e del Medio Oriente. La maggior parte era composta di arabi in cui gli storici

riconoscono caucasici che erano venuti a governare le terre dalla Persia al Marocco. Il secondo gruppo più importante di musulmani era composto di berberi, anche loro caucasici. La loro pelle più scura è una questione di pigmentazione. I saraceni (in Sicilia erano chiamati arabi o saraceni), secondo tutte le storie che ho letto, erano persone dalla pelle olivastra del Medio Oriente molto simili agli attuali abitanti della zona. Durante il lungo periodo di guerra richiesto per eliminare la resistenza locale, molti eserciti diversi furono inviati dal Nord Africa e da altri luoghi come la Spagna, e tra questi c'erano piccoli gruppi di musulmani dalla pelle nera.

La seconda falsa affermazione afferma che, prima che gli arabi arrivassero in Sicilia, la popolazione locale era bionda e con gli occhi azzurri, come gli Italiani del nord. Questo non è certamente vero. Fino all'arrivo degli Arabi nell'827 d.C., la popolazione siciliana era composta di molti gruppi diversi tra cui la gerarchia bizantina regnante mista a greci, ebrei, nativi siciliani e altri, nessuno dei quali è biondo e con gli occhi azzurri. Probabilmente pensava agli uomini del Nord, cioè ai Normanni che strapparono il controllo della Sicilia ai musulmani nell'XI secolo e che sono responsabili dei capelli biondi e rossi e degli occhi azzurri o verdi che si possono vedere a Palermo. Ma la storia non ha importanza quando vuoi segnare un punto.

Pertanto, le idee sbagliate si perpetuano nella mente delle persone. I miti nascono da falsità e disinformazione. Anche i siculo-americani che non hanno fatto della storia siciliana un hobby avranno poche armi da usare contro un trattamento così irresponsabile della storia. Per questo è importante per i siciliani studino la storia della loro patria. Diamo ora uno sguardo agli Arabi e alle loro connessioni con la Sicilia.

A differenza degli Ebrei, la cui presenza millenaria sul suolo siciliano, entro la metà del XVI secolo, era stata completamente cancellata dalla memoria collettiva del popolo siciliano, il destino dei musulmani non è stato altrettanto drastico. Il ricordo della loro presenza sull'isola rimane e può essere facilmente visto praticamente ovunque. Mentre gli Ebrei non hanno mai occupato una posizione dominante nella società siciliana e hanno lasciato poco in termini di manufatti e strutture fisiche, i musulmani sono stati per oltre due secoli (dall'827 al 1092) i dominatori dell'isola. La loro presenza, anche se molto più breve al confronto, è riscontrabile soprattutto nella parte occidentale dell'isola in alcuni dettagli architettonici di chiese ed edifici pubblici, nei nomi ancora usati dai siciliani, nel loro aspetto, nella loro lingua e alcuni affermano anche nei loro atteggiamenti caratteristici.

Un occhio esperto può distinguere le tracce della presenza musulmana sull'Isola, anche se lo stesso non si può dire della popolazione siciliana in generale. Se, ad esempio, tu chiedessi a un centinaio di Siciliani di dirti se il nome di Marsala ha qualcosa a che fare con il mondo musulmano, sarebbe sorprendente se il cinque per cento di loro rispondesse correttamente che il nome significa "Il porto di Allah". Allo stesso modo, sarebbe sorprendente se le persone i cui cognomi terminano con un accento sulla "à", come Fragalà, Vadalà, Mandalà, Crucillà, Zappalà, sapessero che i loro nomi derivano da nomi arabi, a meno che non fossero interessati alla genealogia. Allo stesso modo, molti non riescono a fare il collegamento tra le centinaia di località della Sicilia, piccole e grandi città i cui nomi sono un evidente legame con la dominazione musulmana della Sicilia, o si rendano conto che la figura del tonto/furbo Giufà, le cui storie di scaltrezza e stupidità hanno divertito tante generazioni di grandi e piccoli, faccia parte della tradizionale narrativa orientale portata in Sicilia dagli Arabi.

Diamo uno sguardo a ciò che è rimasto della dominazione saracena. Un buon punto di partenza è la toponomastica, cioè i nomi delle località. I Saraceni hanno dato nome a tutto. Alcuni sono stati ripristinati con nomi usati prima del loro arrivo. Agrigento era *Karkint* o *Kerkent* sotto gli arabi e la popolazione locale la chiamava Girgenti fino a quando Mussolini non ordinò di cambiarla in Agrigento. Enna era conosciuta come Castrogiovanni dall'arabo *Qasryanih*. Anche Catania e Taormina erano conosciute con nomi arabi che furono abbandonati: *Madinat al-Filah* (la Città dell'Elefante) [1] e *al-Mucizziyah* rispettivamente. Tre tipici prefissi usati dagli arabi per identificare un luogo hanno dato vita a centinaia di toponimi siciliani, il che significa che la loro presenza era profonda e pervasiva, soprattutto in campagna. In effetti, questi nomi sopravvissero a numerose dominazioni successive giungendo a noi nella loro formulazione originale quasi mille anni dopo che gli arabi persero il controllo della Sicilia.[2] La parola araba *qal'at*, che significa castello, fortezza, è probabilmente il toponimo più produttivo in Sicilia. Da esso derivano Caltanissetta, Caltavuturu, Caltagirone, Caltabellotta, Calascibetta, Calatafimi, ecc. La parola araba per luogo di sosta, stazione di passaggio, era *rahl* che ha dato origine a toponimi come Racalmuto, Regalbuto, Regalpetra, ecc. *Manzil* che significa anche fermata o stazione di passaggio, ci ha dato nomi di città come Mezzojuso, Misilmeri, Mussomeli, ecc.

Michele Amari, autore dell'opera più autorevole sulla presenza musulmana in Sicilia, ha contato 328 nomi di certa derivazione araba sparsi in modo disomogeneo nel paesaggio siciliano: 209 erano nel Val di Mazara, il terzo occidentale dell'isola che comprende Palermo, 100 in il Val di Noto, corrispondente all'angolo sud-est della Sicilia, e solo 19 in Val Demone, corrispondente al terzo nord-est dell'isola. [3] La più alta concentrazione di toponimi nel Val di Mazara significa che l'area aveva la più alta concentrazione di musulmani. Mazara è la più vicina al Nord Africa ed era il luogo in cui iniziò l'invasione. Nel Val di Noto la presenza musulmana è stata meno pervasiva ma comunque consistente. L'area nelle attuali province di Messina e Catania era abitata in prevalenza da popolazione cristiana rimasta dell'isola e oppose la più forte resistenza alla dominazione musulmana, il che spiega il minor numero di toponimi arabi. Ciò spiega come le ultime città a cadere sotto il loro controllo furono quelle nel triangolo nord-orientale con

Taormina, che cadde nel 902, e Rametta (Rometta) nel 965, l'ultima roccaforte.[4] Da questa data l'isola fu sotto il controllo totale dei musulmani fino all'invasione dei Normanni nel 1061. Ruggero d'Altavilla realizzò in 30 anni ciò che richiese agli arabi oltre un secolo. Nel 1092 tutta la Sicilia era già sotto il dominio normanno.[5]

Qual è il significato di tutto questo per la composizione della popolazione siciliana? Mentre molte persone hanno dominato la Sicilia, la maggior parte è venuta e andata senza lasciare traccia della loro presenza sul popolo siciliano. Nulla resta dei Goti e degli Ostrogoti, dei Vandali e dei Francesi, degli Austriaci e dei Piemontesi. Anche i Normanni, gli Aragonesi e poi gli Spagnoli, il cui ruolo nella storia siciliana è molto più importante, non si può dire che abbiano aggiunto molto al patrimonio genetico della Sicilia. Il loro numero era relativamente basso e rappresentava le gerarchie dominanti che non si mescolavano alla popolazione generale. Il fatto che i Normanni siano riusciti a conquistare la Sicilia con appena 1500 o 2000 cavalieri contro un esercito molto più grande di difensori musulmani è ancora oggi fonte di meraviglia.

Anche l'arrivo di coloni lombardi e piemontesi giunti su invito del conte Ruggero d'Altavilla a popolare i comuni di Aidone, San Fratello, Sperlinga, Piazza Armerina e Nicosia non contribuì molto alla costituzione generale dei siciliani. Né fu cambiato dalle colonie albanesi di Piana dei Greci, Mezzojuso e altre arrivate nel XV secolo.[6] Le persone che hanno lasciato un segno indelebile sui nativi siciliani, cioè quei Siciliani che vivevano sull'isola prima dell'arrivo dei Greci - i sikani e i siculi [7] - sono i Greci e gli Arabi. È stato osservato che sembrano esserci due diversi tipi di persone in Sicilia: un tipo è prevalente nella parte occidentale il cui aspetto generale, linguaggio e manierismi riflettono l'influenza più pervasiva degli arabi sulla zona, e un altro nella parte orientale che riflette in misura maggiore la componente greca.[8]

Il fatto che gli arabi abbiano lasciato un'impronta così forte sul popolo siciliano è probabilmente dovuto alla pervasività del loro dominio. Al culmine della loro dominazione nell'XI secolo, la popolazione musulmana poteva essere composta di mezzo milione di persone, che rappresenta un'alta percentuale di una popolazione che era stata decimata da continue guerre, uccisioni, deportazioni e schiavitù. [9] Nei loro duecento anni come governatori dell'Isola, sono riusciti a cambiare praticamente tutto: hanno introdotto le proprie leggi, la loro religione, la loro lingua, il loro sistema di agricoltura, nuovi modi di irrigare la terra, nuovi raccolti che da allora sono diventati strettamente associati alla Sicilia come arance e limoni. Gli Arabi, come i Greci prima di loro, e diversamente da tutti gli altri, vennero in Sicilia per restare, e dopo il periodo turbolento e sanguinoso della conquista, si misero al lavoro per rendere l'isola un posto meraviglioso in cui vivere. Racconti di viaggiatori, come quello di Ibn Giubair che visitò la Sicilia nel 1184-5, parlano dell'isola come di un paradiso terrestre.[10] Giubair descrisse Palermo come una grande città con bei palazzi e giardini e con 300 moschee - quasi quante la città di Cordoba in Spagna - e una popolazione di 250.000 abitanti. Una città di tali dimensioni sarebbe all'epoca una delle più grandi al mondo. (Un altro visitatore arabo, Ibn Hawqal, vedendo così tante moschee ha osservato che gli arabi siciliani erano altezzosi e volevano una moschea personale in cui pregare.) [11]

L'Isola, essendo parte di un grande impero, prosperava nel commercio con il mondo orientale e godeva dell'accesso ai mercati per una ricca gamma di beni che produceva, dalla seta al cotone, dall'olio d'oliva allo zolfo, dalla canna da zucchero ai datteri. Tali risultati sono tanto più sorprendenti se si considera che, ad eccezione del periodo in cui la Sicilia era governata quasi come un regno indipendente dalla dinastia Kalbite (X secolo) con una fedeltà solo nominale al Sultano del Cairo, la loro storia è praticamente una continua lotta, prima per strappare il controllo dell'isola ai Bizantini e poi per la supremazia tra di loro. C'erano sempre tensioni tra i vari gruppi di musulmani, soprattutto tra arabi e berberi. [12] In effetti, uno dei motivi per il successo straordinario dei Normanni sta nel fatto che alla metà dell'undicesimo secolo, i Musulmani si erano fortemente indeboliti a causa delle loro lotte interne.

Tuttavia, l'impatto della presenza musulmana in Sicilia è stato enorme. Per prima cosa, ha separato la Sicilia dall'orbita dell'Ovest, strappandola alle altre province italiane sulla terraferma. Sotto la dominazione bizantina, faceva parte dei possedimenti italiani dell'Impero d'Oriente come la Calabria, la Puglia e le altre regioni del nord. Sotto gli arabi, la Sicilia entrò a far parte del grande impero musulmano che dominava dall'India al Marocco. Michele Amari vide l'arrivo degli arabi come uno sviluppo positivo in quanto liberò la Sicilia dalla stagnante e sonnolenta civiltà bizantina che per quasi tre secoli aveva ridotto l'isola, per eccessiva tassazione e avidità, a un luogo povero e improduttivo [13] Sotto i Musulmani, tuttavia, l'isola iniziò a raccogliere i frutti della civiltà islamica che all'epoca era la più avanzata del mondo. La Sicilia diventa il punto d'incontro tra Oriente e Occidente, Europa e Africa. Sebbene gli Arabi avessero stabilito una fiorente civiltà in Spagna che fu il punto di partenza per il loro patrimonio intellettuale, parte del merito di aver introdotto in Europa alcuni dei loro progressi scientifici in medicina, agricoltura, geografia, matematica e astronomia, per citare alcune aree in cui primeggiavano gli arabi, appartiene giustamente ai musulmani di base in Sicilia. Ironia della sorte, il canale per la trasmissione del patrimonio intellettuale degli arabi fu aperto dai Normanni che strapparono il controllo della Sicilia agli Arabi e dagli Svevi che successero a loro.

I Normanni adottarono un atteggiamento tollerante nei confronti degli arabi vinti. Organizzarono i loro nuovi possedimenti sulla stessa linea che esisteva sotto gli Arabi. I nuovi feudi, distribuiti ai cavalieri normanni, erano sostanzialmente gli stessi dei distretti militari che gli arabi chiamavano *iqlim*. Hanno mantenuto dipartimenti chiave per l'amministrazione dell'isola come il dipartimento fiscale noto come *Diwan*, il dipartimento del tesoro noto come *Diwan al-ma'mur* e altri. Una parte considerevole delle forze

militari normanne dopo la conquista era costituita da soldati musulmani e l'influenza musulmana era predominante nella corte normanna in termini di titoli, funzioni, costumi e persino cerimoniali. Anche il Tarì, moneta coniata dai Normanni, era praticamente uguale ai *ruba'i* degli Arabi e aveva lo stesso valore.

Invece di cacciare i Musulmani, i Normanni hanno abbracciato la loro cultura. Spesso i re normanni assumevano nomi arabi e vivevano in palazzi opulenti come gli emiri orientali che sostituivano. Ruggero II, il più famoso re di Sicilia, si chiamava *al-Mu'tazz-bi-lah*, Guglielmo I era conosciuto come *al-Hadi bi-amri-llah* e Guglielmo II era *al-musta'izz-bi-llah*. Parlavano spesso arabo, greco e latino. Il grande imperatore Federico II, figlio dell'ultima regina normanna, Costanza d'Altavilla, grande ammiratore della cultura intellettuale e materiale islamica fu sepolto in un involucro di drappeggi arabi incrostati di argento e oro, scoperto quando la sua tomba fu aperta nel 18esimo secolo. Per gli Arabi era conosciuto come *al-ambaratur*, l'imperatore.[14] Suo figlio Manfredi, che condivideva l'ammirazione del padre per gli Arabi, fu denunciato dal Papa come “Il Sultano di Lucera” e il Signore dei Saraceni. Principalmente soldati di ventura poco avvezzi alle raffinatezze e ai lussi orientali dei loro predecessori, i Normanni si adattarono rapidamente ai modi degli Arabi, ripetendo ciò che era successo ai Romani quando entrarono in contatto con la civiltà greca. I conquistatori furono conquistati essi stessi, formando il canale attraverso il quale l'eredità intellettuale degli arabi fu introdotta in Europa.

Da questo condotto è emerso uno stile architettonico noto come arabo-normanno i cui monumenti sono sparsi in tutta l'Isola, ma in particolare a Palermo. In Sicilia, a differenza della Spagna, resta ben poco di un'architettura che si possa definire veramente araba: le terme di Cefalà Diana ne sono uno dei rari esempi, la Fortezza Reale di Maredolce un'altra. Ma c'è una profusione di stile che nasce dalla collaborazione tra artisti e artigiani arabi che costruirono e decorarono le strutture e i maestri normanni che le commissionarono. Da questa collaborazione sono nati gioielli come le Cattedrali di Palermo e Monreale, il Palazzo dei Normanni, la Cappella Palatina, le Chiese della Martorana, San Cataldo, San Giovanni degli Eremiti, che combinano elementi orientali, comprese iscrizioni e motivi arabi con temi religiosi cristiani.

Ma il condotto non ha solo prodotto un nuovo stile architettonico che è, per quanto ne sappia, unico, ma ha anche portato un numero incredibile di innovazioni in Occidente, oltre a una maggiore comprensione della scienza e della filosofia, della geografia e della matematica, della medicina. e agricoltura. Rivediamo alcuni dei contributi più importanti:

Nel XII secolo, come scrisse Aziz Ahmad, “la lingua della scienza era l'arabo. Le traduzioni di opere greche dall'arabo al latino precedono quelle fatte direttamente dal greco. I commenti arabi sulle opere dei maestri greci hanno influenzato profondamente il pensiero europeo".[15] La scuola medica di Salerno fu molto aiutata dalle traduzioni di testi medici arabi. Il traduttore delle opere mediche di Haly Abbas, Stefano da Pisa, scrisse che gli studiosi di medicina dell'epoca (1127) si trovavano principalmente in Sicilia e Salerno ed erano greci o persone che avevano familiarità con l'arabo.

In astronomia, gli arabi utilizzavano astrolabi, mappe stellari e globi celesti. L'*Almagesto* di *Tolomeo* fu tradotto dall'arabo in latino già nel 1138; inoltre, le opere di al-Farghani, il cui lavoro avrebbe avuto un ruolo nella scoperta dell'America da parte di Colombo, furono tradotte alla corte di Federico II.

In geografia hanno aperto la strada all'uso di latitudine e longitudine. Il grande geografo arabo Edrisi realizzò la prima mappa del mondo conosciuto per il re Ruggero II.

Gli arabi hanno inventato l'algebra e l'uso dello zero. Il sistema numerico arabo che usiamo è stato introdotto in Europa da Leonardo Fibonacci di Pisa che aveva studiato in Spagna e in Oriente.

In filosofia, gli Arabi trovavano compatibili la scienza greca e la metafisica. Avevano una grande ammirazione per Aristotele, ad esempio, e furono determinanti nella traduzione di alcune delle sue opere in arabo. I commenti di Averroè su Aristotele furono estremamente importanti per la filosofia medievale occidentale. Le opere di Avicenna e Averroè furono tradotte in latino. Il merito per aver introdotto le opere di Averroè in occidente va a Michael Scot, uno dei luminari alla corte di Federico II. Palermo era un centro per lo studio dell’opera di Aristotele. Il figlio di Federico, Manfredi, incaricò Bartolomeo da Messina di tradurre l'*Etica* di Aristotele in latino; e commissionò ad altri la traduzione di diverse opere di Platone. Considerando l'importante ruolo svolto da questi due filosofi nel Rinascimento, c'è da chiedersi se la storia intellettuale del periodo avrebbe seguito lo stesso corso senza queste traduzioni.[16]

In agricoltura, gli arabi introdussero un nuovo sistema di irrigazione adottando tecniche idrauliche persiane, utilizzando grandi serbatoi noti come "gebiah", parola ancora usata in siciliano (*gebbia*) per descrivere grandi bacini in cemento destinati alla raccolta della pioggia o dell'acqua da sorgenti naturali. Molti fiumi in Sicilia sono stati resi navigabili e, a differenza di oggi, quando l'acqua deve essere razionata in molti luoghi dell'isola, scorreva abbondantemente da sorgenti e fiumi, consentendo agli isolani di dedicarsi all'orticoltura e al giardinaggio. In Sicilia le sorgenti o le sorgenti d'acqua portano ancora oggi nomi arabi. Le molte culture introdotte dagli arabi - arance, limoni, altri agrumi, canna da zucchero, gelsi, bachi da seta, papiro, il sommacco per concia e tintura, datteri, pistacchi, cotone e canapa - hanno cambiato l'economia agraria e industriale della Sicilia. L'industria della seta, che divenne un importante monopolio per la Sicilia, aveva mercati al di fuori dell'isola.

Introdussero anche la coltivazione del riso, regalando ai siciliani uno dei loro fast food preferiti, l'*arancina*, una palla di riso fritta e dorata - da cui il nome “piccola arancia” - spolverata di zafferano e farcita con salsa, carne e piselli. Gaetano Basile sostiene che l'*arancina* portata a Milano dalle principesse

aragonesi sposate eredi della famiglia Sforza sia diventata il famoso *risotto alla milanese*.[17] Ma per favore non fatevi sentire dai capi della Lega Lombarda!

L'introduzione del grano duro da parte degli arabi ha creato un alimento che basilare per tutti gli Italiani: la pasta. Certo, sappiamo che il grano è sempre stato il prodotto più importante della Sicilia, tanto che i romani la conquistarono per nutrire i loro eserciti, ma il grano duro fu importato dagli arabi ed è da questo ceppo che si ricava la pasta. Qualcuno potrebbe leggere questo con un po' di scetticismo considerando che molte regioni d'Italia affermano di aver fatto la prima pasta. Ma ci sono prove che nel comune di Trabia, in provincia di Palermo, di un tipo di pasta chiamato "*itria*", che in arabo significa "spaghetti", che si produceva nel X secolo.[18] Ciò invalida la storia che Marco Polo portò gli spaghetti dalla Cina nel 13° secolo. Maestri della molitura, gli Arabi producevano semola di grano duro e svilupparono un'altra specialità araba: il cuscus, che ancora si prepara nella parte occidentale della Sicilia. Il cuscus non fa parte della cucina sicula orientale e questo è comprensibile poiché la presenza araba non era così pervasiva lì.[19]

Mentre parliamo di pasta, probabilmente nessun altro piatto riconosciuto come più tipico della cucina siciliana della "*Pasta cu li sardi*". Basile scrive che questo delizioso piatto, realizzato in tanti modi diversi in Sicilia, fu creato durante la conquista araba dallo chef del generale bizantino Eufemio, responsabile dell'invasione araba.[20] Dovendo nutrire un esercito, il cuoco aveva bisogno di un piatto nutriente senza essere costoso. Così ha unito le sarde, che abbondano nelle acque siciliane, al finocchio - Basile aggiunge maliziosamente che il finocchio è stato aggiunto per contrastare l'odore delle sarde - e dei pignoli - per difendersi dalle intossicazioni alimentari.[21]

La golosità siciliana è stata ereditata dagli arabi. Una volta che lo zucchero è stato introdotto in Sicilia, i Siciliani hanno creato una serie di prelibatezze per cui vale la pena di fare un viaggio in Sicilia solo per assaggiarle. Gli arabi inventarono il sorbetto, che alla fine regalò ai siciliani il loro famoso gelato, le loro *granite* di frutta, i loro *sciauni* [22] e persino le loro famose *cassate*. Gli arabi, infatti, erano soliti mescolare zucchero e ricotta in pentole di rame note come *quas'at*, che probabilmente era l'origine della *cassata*, anche se i suoi ingredienti sono stati notevolmente ampliati.

Nella pesca, gli arabi hanno introdotto un sistema più efficiente nella pesca del tonno. Prima di loro, il tonno, che in Sicilia si avvicina alla riva per deporre le uova nel mese di maggio, era tradizionalmente pescato singolarmente con l'amo. Gli arabi istituirono il sistema in base al quale i tonni potevano entrare in una serie di camere sottomarine che portavano alla "camera della morte" dove le reti venivano sollevate da uomini su barche legate insieme a formare una grande vasca quadrata. Quando le reti portavano i tonni in superficie, gli uomini semplicemente li arpionavano e li trascinavano sulle barche in una frenesia assassina. Questo sistema di pesca che dura da più di mille anni ha lasciato il posto a metodi più "efficienti" delle flotte giapponesi che raccolgono indiscriminatamente i pesci dell'oceano in reti lunghe un miglio. Questa pratica, nota come "*Mattanza*," è coordinata da un Rais, parola araba che significa "Capo ", e ha sviluppato una tradizione ricca di canti e riti che ancora oggi si praticano sull'isola di Favignana. Ora, però, è in gran parte un evento organizzato per l'intrattenimento dei turisti. L'industria della pesca del tonno, che in passato dava lavoro a migliaia di pescatori locali nelle Isole Egadi e sulla costa occidentale della Sicilia, è pressoché scomparsa. Alcune delle vecchie fabbriche di conserve di tonno sono state trasformate in hotel.

Sotto gli arabi, l'industria mineraria dei metalli dell'Isola fu ampliata e si estraeva dal sottosuolo argento, mercurio, piombo e altri minerali. La produzione del sale marino, industria che continua ancora oggi nelle saline di Trapani e Marsala, divenne anche un'importante aggiunta all'economia dell'isola. La produzione del vino siciliano, che oggi rappresenta una crescente e importante fonte di reddito per i Siciliani, fu trascurata per motivi religiosi e poi reintegrata per motivi religiosi: gli Arabi perché non potevano bere vino e i cristiani perché il vino è un elemento importante nella celebrazione della messa. Anche la produzione dell'olio d'oliva, che era stata importante al tempo dei Greci, cadde, ma entrambi riacquistarono la loro antica importanza una volta che gli Arabi furono fuori dal potere.

Un'importante conseguenza dell'applicazione della pratica musulmana di pagare i propri soldati con la terra ha comportato lo smantellamento di latifondi molto vasti noti come latifondi di proprietà di pochi individui che spesso non vivevano sulla terra che caratterizzava il paesaggio sotto i romani e i bizantini.[23] Gli arabi fornirono incentivi ai piccoli proprietari di aziende agricole affinché coltivassero ogni pezzetto di terra a loro disposizione con un sistema che riduceva le tasse per incoraggiare la produttività. Ad esempio, non tassavano la proprietà degli animali utilizzati per il lavoro nei campi. Il sistema fiscale arabo era anche meno repressivo di quello imposto dai bizantini. Istituirono un efficiente sistema di governo, dividendo l'isola in tre settori: il Val di Mazara, il Val di Noto e il Val Demone, ciascuno governato da un *kadì*, (in siciliano *gaitu*) che era responsabile agli emiri che avevano fatto di Palermo la loro capitale invece di Siracusa che era stata la capitale sotto i bizantini. Nella loro amministrazione, gli arabi seguirono una politica di tolleranza nei confronti degli ebrei e dei cristiani. Come previsto, questi gruppi erano soggetti a molte restrizioni alle loro libertà personali: dovevano pagare una tassa personale nota come *giziah* e una tassa fondiaria chiamata *harag,* entrambe variabili a seconda delle circostanze individuali. La *giziah* poteva essere evitata convertendosi all'Islam.

C'erano altri vantaggi nel convertirsi all'Islam e molti cristiani hanno fatto esattamente questo. I cristiani e gli ebrei che non si convertirono dovevano indossare abiti caratteristici: gli ebrei una macchia bianca sulla schiena con l'immagine di una scimmia. Lo stesso per i cristiani, tranne che il loro animale era

un maiale. Le stesse toppe dovevano essere apposte sulle porte delle loro abitazioni. Sebbene i cristiani fossero liberi di praticare la loro religione senza interferenze da parte delle autorità, non erano autorizzati a mostrare la croce in pubblico, suonare le campane delle chiese, tenere processioni o fare proselitismo e non potevano recitare le preghiere ad alta voce a portata d'orecchio degli arabi. Anche gli schiavi sembrano essere stati trattati meglio. Potevano diventare uomini liberi convertendosi all'Islam o andare da zone dove dovevano pagare un tributo a zone musulmane dove non era richiesto alcun tributo. In generale, si può dire che una volta consolidato il loro potere, sconfitte le rivolte, la popolazione non veniva oppressa in maniera straordinaria, anche se sottoposta a pressione dagli Arabi che cercavano di convertirla alla religione islamica, come conferma questo distico siciliano:

C'è lu gaitu e gran pena ni duna:- Il Kadì è qui e ci dà grandi guai:
voli arrinunziu a la fidi cristiana.- vuole che io rinunci alla fede cristiana.[24]

Un aspetto che abbiamo appena sfiorato è l'influenza che gli arabi ebbero sulla lingua siciliana, compito non semplice. Non sappiamo con certezza quali lingue fossero parlate dalla popolazione siciliana durante la dominazione araba. Sappiamo che i documenti sono stati scritti in una delle tre lingue: arabo, greco o latino. All'ingresso della Cappella Palatina nel Palazzo dei Normanni di Palermo c'è un'iscrizione scritta in queste tre lingue che testimonia il loro uso nei riti religiosi, documenti scritti, corrispondenza, ecc. E sappiamo che qualsiasi documento scritto in una di queste lingue fu considerato legale per molto tempo.[25]

La prima generazione di arabi parlava arabo, ovviamente. Una percentuale minore della popolazione cristiana probabilmente parlava o almeno capiva il latino. Una percentuale maggiore di loro, tuttavia, probabilmente capiva e probabilmente parlava greco. Celebravano i loro riti religiosi in greco. È difficile dire se parlassero greco nella loro vita quotidiana. La mia sensazione è che, accanto al greco, all'arabo e al latino, una quarta lingua che può essere identificata come una prima forma di siciliano fosse probabilmente parlata da molte persone in situazioni quotidiane. Varvaro chiama questa forma di siciliano “mozarabico” in analogia con la lingua che si sviluppò in Spagna durante la dominazione moresca. Questa non era una delle prime forme del siciliano moderno che nacque nel XIII secolo, ma piuttosto un'evoluzione del latino parlato prima dell'arrivo degli arabi.

Abbiamo già accennato ai numerosi toponimi arabi che sono stati sicilianizzati. Bastano pochi esempi. L'Etna è noto ai siciliani come *Muncibbeddu*, che è un'interessante miscela di latino e arabo che significano entrambi montagna: il latino *mons* e l'arabo *gebel*. La parola significa letteralmente "montagna di montagna". Ad alcuni siciliani piace rendere omaggio al loro vulcano traducendo *Muncibbeddu* come "la montagna delle montagne". Il fiume dove ho imparato a nuotare è l'Alcantara che in arabo significa "Il ponte"; a Palermo una delle arterie maggiori della città è ancora “Cassaru” in siciliano, che deriva da *qasr* che significa "castello". La strada conduce al Palazzo dei Normanni, costruito dagli Arabi. Ne è derivato un verbo interessante: *cassariarisi* che può essere tradotto liberamente con "camminare lentamente su e giù per la strada principale". Parole come *calia*, (ceci arrostiti), *zibbibbu* (uva verde allungata importata in Sicilia da Capo Zebib), *zotta* (frusta), *giarra* (grande contenitore di argilla per olio, vino) *bazzariotu* (venditore ambulante) e molti altri sono tutti di derivazione araba. F.G. Arezzo nel suo testo informativo *Sicilia: studi storici, giuridici ed economici sulla Sicilia* ha compilato un vocabolario di 77 pagine di parole siciliane derivate dall'arabo che testimonia la pervasività e la profondità della sua influenza.

Da un punto di vista strutturale il siciliano ha anche molte affinità con l'arabo. Arezzo ne ha elencati alcuni. Non conoscendo l'arabo, mi affiderò alla sua autorità per la veridicità di quanto segue, anche se posso garantire per la parte siciliana. Arezzo afferma che sia in siciliano che in arabo,

1. Il tempo futuro fondamentalmente non esiste. In entrambe le lingue il tempo presente viene utilizzato per trasmettere un'idea futura.
2. Il preterito è usato al posto del passato prossimo.
3. La ripetizione di un sostantivo, aggettivo o verbo per indicare una serie di cose, ad esempio in siciliano “*furriau casa casa*” significa “ha cercato in giro da una stanza all'altra”; la ripetizione di "*schirzannu schirzannu*" significa "mentre stavo scherzando" e "*parrannu parrannu*" significa "mentre stavo parlando".
4. L'iniziale h cambia frequentemente ma non sempre in c, che esiste solo in siciliano e arabo, e non nelle altre lingue europee, come ad esempio in hama, Homisu che diventa cama, Comisu;
5. I pronomi soggetto sono attaccati alla fine dei verbi come in *manciastivu*, *bivistivu*. (hai mangiato, hai bevuto).
6. L'uso del suffisso peggiorativo in azzu-azza, sia in siciliano che in arabo, denota connotazione di grandezza, grandezza senza negatività. Quindi, in siciliano, “*un carusazzu*” non significa solo “cattivo ragazzo” ma anche “ragazzo alto e imponente”;"*Na fimminazza*" non significa solo "una donna cattiva" ma anche "donna sostanziosa, grande". Questa caratteristica non è condivisa dall'italiano, ad esempio, dove il peggiorativo “*accio-accia*” significa proprio questo.
7. Il diminutivo usato in senso dispregiativo come in *razzina*, che non significa razza piccola, ma razza cattiva.[27]

Arezzo ha anche elencato alcuni gesti comuni ad arabi e siciliani:

1. Puntare il pollice all'indietro sopra la spalla indicando che ci sono altri che seguono.
2. Posizionare il dito sulla guancia e ruotarlo per indicare che qualcosa è chic o gustoso.
3. Strizzare l'occhio come un segno convenzionale.
4. Ruotando la mano in aria per dire che non ti interessa.[28]

Chiaramente gli arabi che si stabilirono in Sicilia non erano come gli altri avventurieri. Trovarono l'isola congeniale al loro spirito e le loro tendenze nomadi furono conquistate dalle bellezze della terra. I loro sentimenti di sicurezza, specialmente dopo che la conquista fu completata, permisero loro di dedicarsi ad attività diverse dalla guerra. Così, gli arabi siciliani crebbero fino a partecipare al più alto livello alle attività intellettuali che caratterizzavano la civiltà araba, contribuendo agli studi in scienza, filosofia, diritto, religione, poesia e persino come comandanti militari. Fu, infatti, un generale arabo di origine siciliana che riuscì a conquistare quasi tutto il Nordafrica per la dinastia fatimide. Il suo nome era Jawahr as-Siqilli. Conquistò l'Egitto e vi fondò persino l'Università Azhar. Studiosi arabi di origine siciliana, come il filologo Ibn Makki, il giurista e teologo al-Mazari, il linguista Ibn-Rashiq, il traduttore del trattato di Dioscoride sulla botanica Abd-Allah, scrisse libri importanti su molti argomenti e furono considerati nel mondo islamico come venerate autorità.[29]

Molti dei leader arabi, nati in Sicilia o al di fuori di essa, godevano di un ampio riconoscimento come studiosi e poeti a pieno titolo. Infatti, il generale settantenne che comandava lo sbarco arabo a Mazara nell'827, Assad b. al-Furat, era uno studioso e uno dei principali giuristi dei primi tre secoli dell'Islam. [30] Gli stessi emiri erano spesso uomini colti e poeti che promuovevano attività intellettuali. Sotto di loro, e in particolare sotto la dinastia Kalbita che godeva di una quasi completa indipendenza dai Califfi con sede al Cairo, la Sicilia divenne un importante centro di cultura e studi che rivaleggiava con i rinomati centri della Spagna. Ma gli arabi siciliani svilupparono un rapporto diverso con la terra che governavano rispetto ai loro omologhi in Spagna. In Sicilia rappresentavano una percentuale consistente della popolazione, a detta di tutti più numerosi dei loro sudditi. In Spagna, gli arabi erano circondati da un mare di cristianesimo, che certamente non favoriva lo sviluppo di quel senso di possesso esclusivo che gli arabi siciliani avevano per l'isola. Gli arabi che vivevano sull'isola arrivarono a considerarsi siciliani e la Sicilia la loro patria. Per il mondo esterno, gli arabi che vivevano in Sicilia erano siciliani.

La poesia era per gli arabi uno strumento cruciale di conoscenza, un modo privilegiato di esprimere il proprio rapporto con il mondo. I poeti lo usavano per esaltare le gesta eroiche dei loro capi, per trasmettere la storia, per cantare i piaceri del vino e del cibo, le passioni d'amore dal corteggiamento dell'amato fino all'unione finale, espresse con rara sensualità. I poeti il cui lavoro è sopravvissuto, tuttavia, ci hanno lasciato commoventi resoconti del loro affetto per l'isola. Di questi, nessuno era più dotato o cantava con più sentimenti sulla Sicilia di Ibn Hamdis, un poeta nato a Siracusa nel 1056. Combatté contro i Normanni e si rifugiò in Spagna alla corte di Al-Mutamial, il poeta principe di Siviglia. Ha vagato per molte terre arabe e sebbene la sua poesia racchiuda una vasta gamma di sentimenti, la nota più genuina della sua canzone è l'amarezza del suo esilio e il desiderio straziante di tornare nel suo paradiso perduto, la sua terra natale in Sicilia, come dimostra la poesia seguente.[33] Sono lieto di condividere alcuni versi che ho tradotto in siciliano:

Li prioccupazioni dî capiddi janchi,
scasanu l'allegria di la carusanza.
Ah comu scurisci l'arma ô lustru dî capiddi janchi!
O ciuriri dâ giuvintù mi tuccau di viviri
luntanu da me casa quann'idda diclinau e svaniu.
Si po' truvari abbentu pâ giuvintù pirduta?
Picchì cu senti duluri cerca midicina.
M'haiu a tinciri i capiddi cû niuru dû *bidab*?
Ci haiu a mettiri a l'arba la notti pi cuperchiu?
Ma comu spirari na tinta ca dura,
si non haiu truvatu nuddu modu
pir fari durari la carusanza?
Un vinticeddu debbuli, ciatu di boria frisca,
ciuscia cu ducizza e murmuria.
Di notti, idda si mossi guidata dî lampi
ca ficiru chianciri u celu pî morti ntâ terra.
Si sinteva a vuci dû tronu c'ammuttava i neuli,
comu un camiddu quannu vucìa raggiatu
contru a li so fimmini nirvusi.
I lampi ardianu ntê cianchi d'idda:
era u luccicari dî spati ca niscevanu dî foderi.
Mi passaiu la notti a lu scuru:
O primu alburi, portami la luci!
O ventu, quannu porti l'acqua
pi ricriari ddi campi assitati,

ammutta i neuli asciutti versu ‘i mia,
accussì li pozza inchiri dî me lacrimi.
Bagnassi lu me chiantu dda terra
unni passaiu la me giuvintù:
Ah, vita di svintura, fussi sempri bagnata di lacrimi.
O ventu, curricci appressu a li neuli,
non ti nni iri, non lassari ca dda certa collina
dû me paisi sintissi la siti.
Tu a canusci? Si no, ha sapiri ca l’arduri dû suli
ci fa odurari li rami.
Chi meravigghia? Nta ddi posti,
l’intelletti d’amuri mprenanu l’aria
cu li so profumi. Ddà batti un cori
accussì chinu, ca io pigghiau d’iddu
tuttu lu sangu ca scurri ntê me vini.
A ddi prai tornanu i me pinseri ammucciateddi
comu u lupu ca ritorna ntô so boscu.
Ccà io fui cumpagnu di liuni
ca currevanu ntê foresti;
ccà ìu a truvari gazzelli ntê so tani.
Darreri a ttia, o mari, c’è lu me paradisu,
chiddu unni campaiu, non ntra li guai, ma filici.
Unni vitti spuntari l’arba dâ me vita
e ora ca è sira, mi vietastuvu di staricci.
O picchí mi scipparunu chiddu ca bramava p’aviri,
quannu u pelagu mi siparau di ddi prai?
Avissi cavarcatu la criscenti luna p’arrivaricci
e pi strincirimi lu suli nta lu pettu.

Sebbene molti arabi rimasero in posizioni di rilievo nella corte normanna e la loro conoscenza continuò ad essere sfruttata per più di due secoli dopo la perdita della Sicilia, la maggior parte dei saraceni fu ridotta in schiavitù, sostituendo i cristiani al gradino più basso della scala sociale, e alla fine furono cacciati completamente dalla Sicilia da un uomo che ammirava ironicamente la cultura islamica, Federico II. A seguito di una ribellione dei pochi arabi rimasti, repressa nel 1243, ordinò a tutti i Saraceni di uscire dalla Sicilia, mandandoli nella città di Lucera in Calabria, dove vent'anni prima aveva esiliato un numero ancora maggiore di arabi ribelli. Così, la presenza islamica sull'isola si è conclusa. Ma mentre la loro presenza fisica terminò completamente nel 1243, la loro presenza spirituale permane ancora oggi nei nomi, nei volti, cibi e suoni del popolo siciliano.[35] Tant'è che molti stranieri che arrivano nell'isola per la prima volta non possono fare a meno di associare agli arabi i suoni ei colori della Sicilia, i sapori del suo gelato e dei frutti di marzapane, il sapore agrodolce delle sue salse, le tonalità nasali delle sue canzoni, i suoni unici prodotti dai venditori ambulanti che vendono le loro merci e l'atmosfera da bazar dei loro mercati all'aperto.

Note

1 Il simbolo di Catania è un elefante in pietra lavica con un obelisco sul dorso. Il monumento si trova al centro di Piazza Duomo di fronte alla Cattedrale dedicata a Sant'Agata.
[2] Per un approfondimento sulla questione dei nomi si veda Alberto Varvaro, *Lingua e storia in Sicilia*, Sellerio editore, Palermo 1981.
[3] Michele Amari, *Storia dei mussulmani in Sicilia*, Ed. di CA Nallino, Catania 1933-9.
[4] L'isola era essenzialmente sotto il controllo arabo quando presero Taormina nel 902.
[5] La conquista della Sicilia è stata compiuta essenzialmente da Ruggero con l'aiuto occasionale di suo fratello Robert Guiscard. Esiste una vasta letteratura sulla conquista normanna della Sicilia: le letture essenziali sull'argomento sono le seguenti: Michele Amari, *Storia dei Mussulmani in Sicilia*, op. cit .;JJ Norwich, *I Normanni nel sud*, Londra, 1966 e il *Regno al sole*, Londra, 1970; DC Douglas, *The Norman Achievement*, Londra, 1960; S. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, Torino 1986; D. Mack Smith, *A History of Sicily, Medieval Sicily, 800-1313*, New York 1968; Donald Matthew, *Il regno normanno di Sicilia*, Cambridge, 1992; Edmund Curtis, *Ruggero di Sicilia e I Normanni nella Bassa Italia*, New York, 1912.
[6] I Longobardi e gli Albanesi furono portati in Sicilia principalmente per controbilanciare la presenza dei più numerosi musulmani. Costituiscono isole all'interno di un'isola. Sono riusciti a mantenere la loro lingua distintiva e tradizioni diverse dal siciliano. Oggi, invece, chi parla il dialetto gallo-italico

lamenta il fatto che il siciliano abbia fatto qualche passo avanti e lo abbia sostanzialmente alterato. A Piana degli Albanesi continuano a parlare albanese.
[7] Gli Elimi che fondarono Erice, di cui si conosce poco, rappresentavano una percentuale della popolazione troppo piccola per fare la differenza.
[8] FG Arezzo, *Sicilia*, Palermo, Flaccovio Editore, 1950, p. 7.
[9] Aziz Ahmad, *A History of Islamic Sicily*, Edimburgo, Edimburgo Univ. Stampa, p. 23.
[10] Cfr. Giuseppe Quatriglio, *I viaggiatori in Sicilia*, Palermo, 2001
[11] Un riferimento al geografo Ibn Hawqal che considerava il sufismo siciliano con disprezzo a causa dei suoi eccessi e delle sue preoccupazioni per le preoccupazioni terrene. Vedi Ahmad, op. cit., p. 40.
[12] C'erano profonde differenze tra questi due gruppi. Gli arabi che possono essere identificati come popoli nomadi del Nord Africa tendevano a vivere del lavoro degli schiavi che avevano guadagnato con la conquista. I berberi tendevano a coltivare la terra che conquistavano.
[13] Michele Amari, op. cit.
[14] Costanza d'Altavilla era l'erede dei Normanni. Ha sposato Enrico VI della dinastia Hoenstaufen, figlio di Federico Barbarossa. Ha dato alla luce Federico II a Jesi in una tenda davanti a tante persone per dimostrare al popolo che l'erede fosse davvero suo figlio. Molte persone hanno messo in dubbio la sua capacità di generare un figlio perché all'epoca aveva più di quarant'anni, il doppio dell'età di suo marito.
[15] Ahmad, op c.it., p. 88.
[16] Nel Rinascimento i due filosofi erano considerati i pilastri della filosofia. Un famoso affresco di Raffaello in Vaticano noto come "La scuola di Atene" mostra Platone e Aristotele al centro di un mondo attivo di speculazione intellettuale che rappresenta gli ideali della sua epoca.
[17] Gaetano Basile, La *cucina siciliana tra storia e leggenda*, Legas, New York, 1998.
[18] Basile, p. 24.
[19] Il cuscus di Trapani, Marsala e Mazara è a base di pesce, non di carne, come normalmente viene preparato dagli arabi lontani dal mare. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che gli arabi giunti in Sicilia provenivano dalle zone costiere del Nord Africa.
[20] Eufemio era un generale che si ribellò contro l'imperatore d'Oriente perché era stato punito per i suoi amorosi *peccadilli*- la leggenda dice che sposò una suora contro la sua volontà - Invece di sottomettersi alla punizione si dichiarò Signore di Sicilia finché non fu sconfitto da uno dei suoi subordinati. Fuggì in Nord Africa dove si avvalse dell'aiuto degli arabi con l'intesa che sarebbe rimasto a capo della Sicilia e avrebbe reso omaggio agli arabi una volta completata la conquista. Fu ucciso in battaglia durante l'assedio di Siracusa. Gli arabi divennero padroni della Sicilia tramite un intermediario e persero la Sicilia quando uno dei loro capi si arruolò in aiuto dei Normanni. Machiavelli, pochi secoli dopo, conierà uno dei suoi principi fondamentali secondo cui un leader debole non dovrebbe mai avvalersi dell'aiuto di alleati più forti!
[21] Basile, p. 25.
[22] Gli *sciauni* sono un sottile guscio di pasta fritta ripieno di ricotta e cosparso di zucchero che probabilmente ha nomi diversi in tutta l'isola. Ma gli ingredienti e la tecnica di preparazione sono probabilmente di origine araba.
[23] Michele Amari, op. cit., p.
[24] I versi sono tratti da una poesia citata da Santi Correnti, *Storia di Sicilia, come storia del popolo siciliano*, Milano, Longanesi, p. 83.
[25] Si veda Varvaro, op. cit., p. 162.
[26] Varvaro, op. cit., p. 116-24.
[27] Arezzo ha elencato una trentina di punti di affinità tra arabo e siciliano, op c.it., pp. 21-4.
[28] Ibid.,
[29] L'elenco degli studiosi nati in Sicilia sarebbe troppo lungo per essere incluso. Vedi Ahmad, op.cit. pp. 88-104.
[30] Ahmad, op. cit., p. 42.
[31] Per un approfondimento sulle lingue in uso nella Sicilia islamica, si veda Alberto Varvaro, op. cit.
[32] *Poeti arabi di Sicilia*, op. cit., p.6.
[33] I testi poetici superstiti dei poeti arabi siciliani sono stati raccolti e tradotti da Michele Amari nella sua opera complementare alla *Storia dei Mussulmani in Sicilia*. Ci riferiamo alla *Biblioteca Arabo-Sicula*, III Vols. Torino-Roma 1881. Sono disponibili piccole edizioni tascabili di alcune poesie in arabo siciliano come *Poeti arabi di Sicilia*, ed. di Carlo Ruta, Palermo, Edi.bi.si. 2001.
[34] Interessanti paralleli possono essere tracciati tra il destino degli ebrei e degli arabi per quanto riguarda la Sicilia. L'anno 1492 segnò un giorno amaro per entrambi, quando Ferdinando e Isabella di Spagna sconfissero l'ultima roccaforte araba di Granada e firmarono l'editto di espulsione degli ebrei dai loro regni, che includeva la Sicilia. Gli arabi e gli ebrei che andavano molto d'accordo in Sicilia (infatti, sotto gli arabi, gli ebrei stavano un po'meglio dei cristiani) condividevano un destino comune. Ma mentre gli ebrei non sono mai tornati in Sicilia, gli arabi dall'altra parte del Canale di Sicilia stanno tornando in barca come stranieri illegali a Mazara del Vallo, la città che hanno conquistato per la prima volta. Vedi Francesco Renda, *La fine del giudaismo in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1986, per un'eccellente trattazione dell'argomento.

[35] Si è tentati di vedere l'"*Opera dei pupi*", il teatro delle marionette siciliano, come un altro residuo della presenza araba sull'isola, ma, nonostante i riferimenti onnipresenti della lotta per il possesso dell'Europa tra i Cavalieri di Carlo Magno e dai Saraceni, queste leggende cavalleresche furono importate in Italia dai Normanni e divennero un topos della letteratura italiana più tardi nel Rinascimento con Boiardo e Ariosto. Questa forma di intrattenimento crebbe in popolarità nel XVIII secolo. Ancora le decorazioni sui pannelli dei *carretti* siciliani spesso mostrano minacciosi saraceni in battaglia con i cristiani. E i loro volti ricordano probabilmente i siciliani del tempo in cui gli arabi vivevano sulla loro isola.

Gaetano Cipolla, il professore che diffonde la lingua siciliana nel mondo

Gaetano Cipolla, nato a Francavilla di Sicilia (ME), emigrato negli Stati Uniti nel 1955, è Professore Emerito nel Dipartimento di Lingue e Letterature straniere alla St. John's University di New York, dove dal 1978 al 2011 ha insegnato corsi di lingua, civiltà e letteratura italiane e sull'arte della traduzione letteraria, conseguendo altri importanti titoli accademici.

Ho provato a tracciare, sia pure… condensando, un *curriculum vitae* del prof. Gaetano Cipolla, ma mi son presto reso conto che l'enorme (che esce, cioè, … dai limiti normali) mole della "produzione" culturale e linguistica di quest'uomo dal multiforme ingegno, e l'inestinguibile "passione" che caratterizza la sua attività instillatagli da un *vulcanico* flusso di marca… etnea, mi rendono inadeguato al compito.

Mi limito a ricordare:

- l'attività di conferenziere e i prestigiosi riconoscimenti e premi ricevuti;
- la traduzione in inglese moltissimi autori siciliani,
- ,numerosi articoli accademici su Dante, Petrarca , Tasso , Pirandello , Calvino e altri. Alcuni dei suoi saggi appaiono in *Labyrinth: Studies on an Archetype* . È anche autore di numerosi opuscoli di grande successo come *What Italy Has Given to the World* e *What Makes a Sicilian?*
- È Presidente di *Arba Sicula*, organizzazione internazionale che promuove la lingua e la cultura della Sicilia ed è direttore della rivista *Arba Sicula* (Primavera Siciliana) e della newsletter *Sicilia Parra* (Parla Sicilia).
- s'interessa di poesia italiana in traduzione curando una collana intitolata "Italian Poetry in Translation".
- Attorno a Legas, da lui fondata, ha pubblicato due nutrite collane di titoli dedicati a scrittori e poeti siciliani e italiani tradotti in inglese.
- Particolare…devozione è dedicata al suo poeta preferito: Giovanni Meli
- Organizza programmi (nelle università, nelle parrocchie italiane, alla radio e televisione) che mirano alla disseminazione della lingua e della cultura siciliane nelle comunità siculo-americane degli Stati Uniti.
- Nell'intento di creare condizioni favorevoli per l'apprendimento del siciliano, il Prof. Cipolla pubblica nel gennaio del 2005 *The Sounds of Sicilian*, una dettagliata descrizione dei suoni del siciliano accompagnata da un CD interattivo.
- E nel 2013 pubblica il primo testo universitario per l'insegnamento del siciliano, *Learn Sicilian / Mparamu lu sicilianu* già alla terza ristampa. Il testo è stato adattato per uso in Italia da A. Campisi che usa questa versione all'Université de la Manouba di Tunisi.

Lumie di Sicilia, per mio mezzo, lo ringrazia vivamente per averci reso partecipi di questi tre saggi dedicati a popoli che hanno lasciate così profonde tracce nella storia e nella cultura siciliane

Mario Gallo